

*Da detenuto a Procida a sindaco di Malcesine.
Vicende biografiche del generale Alberto Pariani
dall'archivio personale in Biblioteca Civica di Verona*

EMANUELE LUCIANI

Personaggio di notevole rilievo in ambito militare e politico, il generale Alberto Pariani (1876-1955) si segnala anche come raffinato bibliofilo e appassionato collezionista di grafica, di ex libris e di armi. Dopo la sua scomparsa, una parte di questo materiale è stata ceduta dalla vedova alla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno con l'intento di utilizzare il ricavato per «l'istituzione di un asilo per i figli abbandonati da creare all'interno di Villa Pariani»¹.

La Cassa di Risparmio entra così in possesso «di dodicimila pezzi, che si possono dividere in diversi sottogruppi: grafica, ex libris, biblioteca, archivio e armi»², che nel 1959 vengono donati alla Biblioteca Civica di Verona. È questa l'origine del fondo Pariani, che resta «pressoché insondato» per molto tempo, «a causa, forse, anche della grande eterogeneità che lo caratterizza, ma soprattutto per ragioni che risalgono alla mentalità di quegli anni». Esso infatti «comprendeva e comprende tuttora una parte di opere e di ex libris di raffinato erotismo»³. Naturalmente, con il passare del tempo, la situazione muta e parte del fondo diviene oggetto di studi e pubblicazioni.

Una delle sezioni del fondo stesso è costituita dall'archivio, custodito in tredici buste. Si tratta di un materiale molto vario che si riferisce a diversi periodi della vita del generale e che rappresenta solo una parte della documentazione complessiva, dal momento che esiste un fondo Pariani sia nell'Archivio di Stato di Venezia che nell'Archivio Civiche Raccolte Storiche di Milano. Il fondo di Verona offre comunque una serie di informazioni preziose, utili in particolare

Signle: BCVR = Biblioteca Civica di Verona; ASVR = Archivio di Stato di Verona.

¹ BORATTO, *Archivi in biblioteca*, p. 73.

² *Ibidem*.

³ VOLPATO, *Il fondo Pariani*, pp. 309-310.



per seguire le vicende del generale nel periodo compreso tra il 1939, quando si ritira a Malcesine dopo essere stato allontanato dalla guida dell'esercito, e il 1955, l'anno della sua scomparsa. Risulta particolarmente interessante il materiale della busta numero 11, dove è raccolta la documentazione dei processi a cui fu sottoposto.

Nel suo complesso, l'archivio Pariani della Biblioteca Civica, pur disomogeneo e incompleto – anche perché il generale lasciava spesso i suoi scritti incompiuti o addirittura appena abbozzati – merita di essere meglio conosciuto. Ed è prevalentemente sulla base di quel materiale – altro, non utilizzato, ma che nell'ambito di una ricerca esaustiva andrebbe preso in considerazione, è appunto custodito a Venezia e a Milano – che abbiamo ripercorso le vicende di questo personaggio dal 1939 al 1955. Si tratta quindi di una ricerca dai limiti ben precisi: sia perché prende in considerazione solo una parte della vita del generale, sia perché focalizzata prevalentemente sulla sua dimensione locale, legata alla sua presenza a Malcesine. Quella che ne risulta, per la tipologia delle fonti utilizzate, di carattere memorialistico, è necessariamente una prospettiva che parte dalla visione personale di Pariani, la cui figura attende una trattazione che permetta di inquadrarlo in una dimensione e una contestualizzazione storica più ampie e approfondite.

Le vicende biografiche di un personaggio controverso

La vita di Alberto Pariani è caratterizzata fin dall'inizio da esperienze non comuni. Nasce a Milano nel 1876 da Ida Pariani, all'epoca poco più che ventenne, e da un padre ufficialmente ignoto, che provvede alle necessità del figlio ma senza riconoscerlo⁴. Nel 1879, la madre, dopo essersi sposata con un uomo dalla solida posizione economica ma impegnato unicamente a divertirsi («gite, balli, teatri»), si trasferisce in Argentina⁵, mentre Alberto passa da un collegio all'altro, per approdare infine al Collegio Militare di Milano, dove resta dal

⁴ Secondo alcune voci, il padre doveva essere un membro della Casa reale. Solo così si spiegherebbe l'accesso senza difficoltà del figlio di un padre ignoto prima al Collegio militare di Milano e poi all'Accademia di Modena (CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 201). Della madre, «bella quanto buona», Pariani riferisce che proveniva da un'ottima famiglia, ma che il padre di lei «aveva dissipato ogni suo avere in vari tentativi industriali (come le cartiere di Fabriano), e, rimasto vedovo, non si era più curato dei suoi due figli». Al padre, che non lo aveva riconosciuto, il generale dedica poche ma significative parole: «Provvide a me senza tenerezze né sentimentalismi. Ed io non gli chiesi mai nulla» (PARIANI, *Verità*, pp. 9-10).

⁵ *Ivi*, pp. 10-11; CROCIANI, *Pariani Alberto*.

1889 al 1896 e dove, dopo un'infanzia trascorsa in solitudine, si sente finalmente «particella di una comunità operante»⁶. Animato da una «grande sete di sapere», dedica il suo tempo allo studio e alle letture, manifestando predilezione per le discipline scientifiche. Racconterà in seguito che coloro che avevano curato la sua educazione durante l'infanzia lo avevano abituato ad adattarsi a ogni circostanza, tanto che lo facevano viaggiare da solo quando era ancora «piccolissimo»⁷.

Questa particolare formazione si riflette sul suo carattere. Acquisisce, lo preciserà egli stesso, la capacità di mantenersi sempre calmo ed equilibrato, purché non venissero messi in discussione due valori che giudicava fondamentali: l'indipendenza morale e la giustizia. A questo proposito, egli accenna a un episodio avvenuto alla conclusione del periodo passato nel Collegio Militare di Milano. Non ne spiega la dinamica, ma afferma che si era trattato di «un colpo di testa»: un atto ritenuto ingiusto lo aveva indotto a rinunciare alla prosecuzione degli studi militari benché avesse ottenuto un'ottima ammissione all'Accademia di Modena⁸.

Evidentemente, quel «colpo di testa» e quei propositi di rinuncia non avevano avuto seguito, perché, a partire dal 1896, egli frequenta il biennio dell'Accademia di Modena, e, dopo la nomina a sottotenente – è il migliore del suo corso –, viene assegnato al Sesto reggimento Alpini a Verona. Qui, durante l'addestramento, impara a conoscere e ad amare il Monte Baldo; anzi, come scriverà egli stesso, inizia a manifestarsi il suo amore «per queste terre veronesi che trovai tanto belle nella natura e tanto ricche nella storia da avvincermi materialmente e spiritualmente»⁹. La scoperta del Baldo gli rivela anche la bellezza del Garda e in particolare di Malcesine, dove, nel 1904, si fa costruire una villa. Nel 1907 è ammesso alla Scuola di Guerra, e, dopo averne completato il corso triennale, passa – con il grado di capitano – allo Stato Maggiore.

Risale a questo periodo della sua vita un evento importante per le sue vicende personali. Nel 1909, a Milano, nella casa degli zii («che mi amavano come un figlio»), ha un incontro che risulterà decisivo, quello che si usa definire

6 BCVR, Fondo Pariani, b. 1, Appunti manoscritti allegati all'*Annuario 1936-1937 della Scuola Militare di Milano*, pp. 1 e 2.

7 PARIANI, *Verità*, pp. 13-14.

8 BCVR, Fondo Pariani, b. 1, Appunti manoscritti allegati all'*Annuario 1936-1937 della Scuola Militare di Milano*, pp. 2-5.

9 PARIANI, *Una spedizione navale*, p. 3.

un “colpo di fulmine”, con la sua «cuginetta» Giselda Pariani. La sposterà due anni dopo, conquistato dalla sua «dedizione permeata di bontà e di amore»¹⁰.

Nel 1915, l'Italia entra in guerra e Pariani, che dopo aver assunto il comando di una compagnia nel Primo alpini passa nuovamente allo Stato Maggiore, si distingue al fronte – in particolare sul Pasubio e sull'altipiano di Asiago, meritandosi due medaglie d'argento – e soprattutto nell'espletare alcuni incarichi importanti, tanto che nell'agosto del 1918 viene chiamato al Comando supremo per studiare le condizioni dell'armistizio con l'Impero austro-ungarico, alla cui stipula partecipa poi personalmente. È la prima volta, ma non sarà l'ultima, in cui prende parte a eventi d'importanza storica. L'anno successivo, infatti, viene inviato a Parigi alla conferenza della pace come capo della sezione militare della missione italiana, e, sempre nel 1919, è responsabile della delegazione italiana della Commissione internazionale per la definizione dei nuovi confini italo-austriaci. Un compito delicato e impegnativo a cui attende con la consueta dedizione per un quinquennio.

Dopo un intervallo in cui la sua carriera procede in modo “normale”, lo attende, nel 1927, un nuovo incarico non privo di difficoltà: viene inviato in Albania, prima come addetto militare, poi come capo della Missione militare, con l'obiettivo «di riorganizzare – in realtà si trattava di costituire dal nulla – le forze armate albanesi»¹¹. Infatti, il futuro re Ahmet Zogu – che all'epoca è ancora presidente della Repubblica – istituisce la coscrizione obbligatoria, affidando a ufficiali italiani gli aspetti organizzativi. Sul piano militare, Pariani esercita i suoi compiti con ottimi risultati, ma si trova spesso in contrasto con le direttive politiche del governo di Roma.

A suo avviso, infatti, l'Italia doveva mantenere buoni rapporti con gli albanesi che potevano rivelarsi preziosi nel contrastare gli slavi. Era perciò necessario evitare pretese egemoniche eccessive e soprattutto un'eventuale occupazione militare¹². A Roma questa sua posizione non è condivisa, anche perché i rapporti con Zogu si vanno progressivamente deteriorando e perciò nel 1933

¹⁰ PARIANI, *Di tutti i colori*, pp. 16-20. Giselda apparteneva a una famiglia di imprenditori. Il padre, Adolfo Pariani, originariamente proprietario di un negozio di abbigliamento, si dedica in seguito con grande successo alla produzione di selle e finimenti. Suo figlio Alberto continua questa attività e il matrimonio della sorella Giselda con il futuro generale Pariani darà indirettamente un suo contributo alle fortune dell'azienda: quest'ultimo segnalerà infatti al cognato un abile falegname di Malcesine che si rivelerà prezioso per alcune innovazioni realizzate dalla Seleria Pariani (FAGGIANI, *Pariani*, p. 10 e p. 12).

¹¹ BIAGINI, *Storia dell'Albania*, p. 122.

¹² Sarebbe stato un bene, ha scritto Sergio Pelagalli, se nel 1939, prima di occupare l'Albania, Mussolini avesse dato la giusta considerazione a queste osservazioni formulate da Pariani in un promemoria del 1932 (PELAGALLI, *L'attività politico militare italiana in Albania*, pp. 836-837).

Mussolini decide di richiamare Pariani, che, rientrato in patria, assume il comando della divisione militare del Brennero – era stato promosso generale di brigata nel 1929 e di divisione nel 1933 –, proprio alla vigilia di una vicenda destinata a portare la divisione stessa al centro dell’attenzione dei vertici politico militari e dell’opinione pubblica.

Nel 1934, infatti, il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss viene assassinato dai nazionalsocialisti che puntano all’*Anschluss* con la Germania. Mussolini, ritenendo pericolosa la presenza della Germania al Brennero, ordina all’esercito, e in particolare a Pariani e alla sua divisione, di tenersi pronti a ogni eventualità. Poi tutto si conclude senza incidenti e Pariani, che aveva dimostrato un’apprezzata efficienza schierando alla frontiera le sue truppe, viene promosso generale di corpo d’armata e nominato sottocapo di Stato Maggiore dell’esercito. In questa veste, egli opera alle dirette dipendenze del sottosegretario alla Guerra, il generale Federico Baistrocchi, di cui sarà per un biennio «collaboratore intelligente»¹³, impegnandosi a fondo nella preparazione logistica della guerra d’Etiopia. Preparazione che Pariani giudicherà poi decisiva per l’esito vittorioso di quella campagna, perché, a suo giudizio, le guerre coloniali si vincono o si perdono in base all’andamento di questo settore¹⁴. Infine, nel 1936, il generale raggiunge il vertice della carriera: viene nominato capo di Stato Maggiore dell’esercito e sottosegretario alla Guerra.

In questa veste, egli cerca di riordinare e modernizzare le forze armate, ma con scelte molto discusse e nel 1939 viene messo da parte da Mussolini. Ritiratosi a Malcesine, resta inattivo – nel 1942 era stato collocato nella riserva – fino al marzo del 1943, quando viene nominato Luogotenente del re in Albania. Qualche mese dopo, in settembre, gli viene affidato l’incarico di ambasciatore a Berlino. Una scelta legata anche ai contatti che in passato aveva avuto con i vertici politico-militari germanici: da Walther von Brauchitsch a Wilhelm Keitel, da Hermann Goering a Joachim von Ribbentrop e allo stesso Adolf Hitler. Ma è una nomina a dir poco intempestiva, perché effettuata alla vigilia dell’8 settembre e quindi di quell’armistizio che verrà considerato dai tedeschi un tradimento. Così quella parentesi diplomatica si chiude ancor prima di aprirsi: Pariani, a cui nessuno aveva rivelato le trattative in atto con gli Alleati, non andrà a Berlino, ma tornerà al suo “esilio” di Malcesine.

Resta nella cittadina lacustre fino alla conclusione del conflitto, quando viene arrestato dagli Americani per essere poi affidato alla giustizia italiana. Ac-

¹³ FERRARI, *Per uno studio della politica militare*, pp. 374-375.

¹⁴ Annotazione autografa di Pariani a p. 104 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell’esercito*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2501).

cusato di aver dato sostegno al fascismo e alle sue guerre, viene rinchiuso nella Casa di pena di Procida da dove uscirà – dopo una complessa vicenda giudiziaria su cui ci soffermeremo in seguito – solo nel 1947, quando sarà assolto con formula piena. Tornato a Malcesine, si dedica alla realizzazione di un progetto a lungo accarezzato: la funivia del Baldo, e, più in generale, lo sviluppo turistico della zona. Consapevoli della sua dedizione e delle sue capacità, gli elettori di Malcesine lo scelgono come sindaco (1952), ma sono ormai gli ultimi anni della sua vita: nel marzo del 1955 si conclude infatti un'esistenza caratterizzata come poche da un alternarsi di successi e di sconfitte, affrontati tutti con una notevole forza d'animo.

Secondo le cronache del tempo, Malcesine gli rende «solenni e commosse onoranze». Alla notizia della morte, i primi ad accorrere sono «i pescatori, le donne del popolo, i contadini, la semplice e buona gente del luogo». La giunta comunale pubblica un manifesto di cordoglio, viene proclamato il lutto cittadino e nel giorno del funerale, a cui partecipa «un larghissimo stuolo» di autorità civili e militari, i negozi restano chiusi. Il corteo sfila per le vie del paese «tra ali di popolo commosso» e al cimitero il presidente della Provincia Luigi Buffatti e l'assessore anziano del Comune di Malcesine Giuseppe Trimeloni commemorano lo scomparso con discorsi in cui si sottolineano il suo contributo allo sviluppo di Malcesine e soprattutto la disponibilità ad aiutare chiunque si rivolgesse a lui¹⁵.

Se a livello locale dominano questi toni, in ambito nazionale vengono espressi giudizi spesso molto contrastanti e talora opposti, un fenomeno che si ripeterà più tardi anche in campo storiografico. Più che una contrapposizione tra chi lo loda e chi lo critica – che pure esiste –, si tratta soprattutto della compresenza di valutazioni molto negative con riconoscimenti lusinghieri. A tale proposito, si potrebbe ricordare lo stesso Mussolini, pronto a lodare lo spirito innovatore del generale, ma anche a censurare la sua propensione a perdere il contatto con i problemi concreti: «Pariani appartiene alla categoria degli uomini che anticipano la realtà col desiderio»¹⁶, un difetto che, attribuito a un generale, risulta senza dubbio pesante.

Il giudizio di Pietro Badoglio, che gli era ostile, si apre con un apparente apprezzamento – «uomo di viva ma tumultuosa intelligenza» –, ma si conclude

¹⁵ «L'Arena», 3 e 5 marzo 1955; «Vita Veronese», VIII (1955), 3, pp.99-100; ZANON, *Il sindaco*, pp. 57-63.

¹⁶ DE FELICE, *Mussolini il duce*, p. 702.

in modo totalmente negativo: «sconvolse tutto l'ordinamento dell'esercito»¹⁷. In ambito fascista, alcuni gerarchi vedono, diversamente da Mussolini, solo difetti. Galeazzo Ciano, inizialmente favorevole all'ascesa di Pariani, aveva in seguito mutato radicalmente opinione, arrivando addirittura agli insulti: «un pazzo lucido» e per di più «traditore e bugiardo»¹⁸. Giuseppe Bottai gli attribuisce – pur precisando che si trattava di una voce – la falsificazione di dati statistici sull'armamento dell'esercito e Luigi Federzoni ne traccia un profilo positivo sul piano umano – «persona rispettabile, simpatica, notevolmente colta, incapace di compiere qualsiasi atto che non fosse ispirato da rette intenzioni» –, ma negativo sul piano professionale. Secondo lui, Pariani era «totalmente fuori della realtà» e lo testimonierebbe sia la sua impostazione strategica – muovere dalla Libia per attaccare l'Egitto e la Tunisia –, sia l'introduzione della divisione binaria – articolata su due reggimenti di fanteria e non più su tre –, realizzata proprio quando la Francia passava dalla ternaria alla quaternaria. E se l'intento era quello di renderla più snella e dotata di una maggiore potenza di fuoco mediante un adeguato armamento dell'artiglieria, «erano sogni», visto che disponeva di pezzi obsoleti e inefficienti. Stroncatura pressoché totale, dunque, che coinvolge anche gli orientamenti strategici, ritenuti invece generalmente validi.

Federzoni concede comunque a Pariani una “attenuante” di peso: i suoi piani e le sue riforme non erano concepiti in vista di effetti immediati: «vero è che il Pariani agì sempre partendo dal presupposto che la guerra fosse un'ipotesi ancora remota». Il riordinamento dell'esercito da lui introdotto era un primo passo da completare col nuovo armamento, «il cui programma portava al 1943»¹⁹. Non riconosce attenuanti, invece, Roberto Farinacci, che, come vedremo in seguito, non solo farà di tutto per convincere Mussolini a esautorare Pariani, ma continuerà ad attaccarlo anche quando sarà privo di cariche, dimostrando un accanimento che sconfinava nella faziosità²⁰.

L'origine di giudizi così contrastanti, e in particolare delle critiche molto aspre, nasce da alcune innovazioni proposte e solo in parte portate a termine:

¹⁷ BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, p. 24. Tra i due non correva buon sangue: Badoglio accusava Pariani di vendere fumo e Pariani, quando aveva introdotto le sue riforme, aveva evitato accuratamente di consultare Badoglio (PIERI-ROCHAT, *Pietro Badoglio*, pp. 382, 483, 484).

¹⁸ BOTTAI, *Diario*, p. 161; CIANO, *Diari*, I, p. 148.

¹⁹ BOTTAI, *Diario*, pp. 160-161; FEDERZONI, *L'Italia di ieri*, pp. 189-190; WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, p. 367; Annotazione autografa di Pariani a p. 115 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell'esercito*, Roma 1946 (Fondo Pariani, PAR 2501).

²⁰ ALFASSIO GRIMALDI-BOZZETTI, *Farinacci il più fascista*, p. 187.

la “guerra di rapido corso” (qualcosa di simile alla *Blitzkrieg* tedesca), la citata sostituzione delle divisioni ternarie con le binarie, l'impostazione strategica rivolta al Mediterraneo e il riordinamento dei quadri dell'esercito, reso necessario anche dall'introduzione delle divisioni binarie.

Della “guerra di rapido corso” è stato più volte messo in luce il divario tra la teoria, che poteva essere accettabile, e la pratica, ossia la mancata realizzazione delle condizioni necessarie per renderla efficace. Osservazioni analoghe hanno riguardato la divisione binaria, su cui sono state espresse valutazioni quasi sempre negative, anzi unanimemente negative a giudizio di Giorgio Rochat: «secondo tutti gli studiosi, l'adozione della divisione binaria fu un errore a più livelli», un'idea realizzata con il consenso di Mussolini ma molto criticata anche all'interno dell'esercito²¹. In realtà, se i più l'hanno considerata una sorta di espediente ideato per accrescere – ma solo sulla carta – la consistenza dell'esercito²², altri l'hanno interpretata come un'innovazione che avrebbe potuto funzionare con l'adozione di una serie di accorgimenti.

Generalmente positive, invece, le valutazioni sull'impostazione strategica. Soprattutto dopo la sconfitta si è molto diffusa, con “il senno di poi”, la convinzione che l'Italia avrebbe dovuto concentrare le sue forze nel Mediterraneo e in Africa settentrionale. Pariani, come abbiamo visto, era convinto che si dovesse puntare subito su Suez, inviando in Libia anche «l'aliquota motorizzata e corazzata dell'Armata del Po»²³. Già nel 1937 aveva affermato che «le future

²¹ ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, pp.198-199. Rochat rimprovera a Pariani anche una «preoccupante crisi di professionalità», riscontrabile sia nei piani elaborati per la guerra in Africa settentrionale che in quelli concernenti la parziale mobilitazione del 1938 e le operazioni di sbarco in Albania del 1939 (*ivi*, p. 200). Ma il giudizio più negativo nei confronti del generale è forse quello espresso da Domenico Quirico in un libro pubblicato nel 2006. Qui Pariani viene definito un «tipo ameno», impegnato a mutare l'assetto dell'esercito con un atteggiamento paragonabile a quello di un bambino che smonta e rimonta un giocattolo («le idee più strampalate, le riforme più radicali gli apparvero gustosissime»). Gli viene cambiato persino il nome (ma questo probabilmente è un refuso) trasformando Alberto in Alfredo, lo si censura anche sul piano umano («un bel talento di cortigiano») e lo si critica soprattutto per non aver compreso l'importanza dei carri armati, proprio quando «tutti gli eserciti europei, con tedeschi e russi in testa, si dannavano costituire divisioni corazzate» (QUIRICO, *Generali*, pp. 352-354). L'osservazione sui carri armati, riferita cronologicamente al 1937, risulta certamente appropriata per i tedeschi ma non per «tutti gli eserciti europei». Lo stesso Churchill ha scritto infatti (riferendosi al 1939) che «né in Francia né in Gran Bretagna si era compresa l'importanza dei mezzi corazzati» (LIDDELL HART, *Storia militare*, I, p. 26).

²² Il generale Giacomo Zanussi, per esempio, pubblica nel 1946 un libro (con lo pseudonimo di A.M. Brondi) in cui afferma che Pariani, istituendo le divisioni binarie, si era dimostrato una sorta di prestigiatore, del tutto in sintonia con un regime propenso a truccare le carte: «Mai il bluffistico regime ha trovato un prestigiatore di tale scaltrezza» (BRONDI, *Un generale*, p. 78).

²³ PARIANI, *Ore amare*, p. 47.

guerre saranno svolte su campi essenzialmente coloniali». In alternativa o in aggiunta a questi conflitti di natura imperialistica, si sarebbero verificate delle guerre “politiche” – per esempio tra fascismo e comunismo – che si sarebbero comunque combattute «in grandi pianure»²⁴. Questa previsione, che si rivelerà sostanzialmente corretta, viene formulata da Pariani per spiegare la finalità delle riforme da lui introdotte.

A suo giudizio, se si faceva pressione sui tedeschi per convincerli dell’opportunità di una strategia così impostata, si sarebbero ottenuti buoni risultati. Egli riferisce infatti di essere stato colpito, durante i suoi incontri con i generali germanici, dal loro «assoluto disinteresse» per il Mediterraneo. Aveva perciò invitato nel 1938 l’addetto militare a Roma Enno von Rintelen e in seguito, nel 1939, il generale Walther von Brauchtsch – che all’epoca era al vertice dell’esercito – a visitare la Libia per constatarne di persona la centralità strategica. Von Rintelen si trattiene per tre settimane, assiste a esercitazioni militari, visita apprestamenti difensivi e diverse località destinate a diventare famose qualche anno dopo, durante la guerra. Alla fine, si trova in sintonia con Pariani: «mi persuasi che la Libia in una guerra futura avrebbe avuto un ruolo importante»²⁵. La permanenza di von Brauchtsch è più breve (sei giorni), ma avviene con modalità analoghe a quelle di von Rintelen. Pariani, che lo accompagna, scriverà in seguito che anche il generale tedesco aveva ammesso di avere erroneamente sottovalutato l’importanza strategica di quel settore²⁶.

Trattandosi comunque di questioni di carattere tecnico e di grande complessità, ricordiamo in conclusione i giudizi formulati da tre studiosi, Lucio Ceva, Renzo De Felice e Dorello Ferrari, che hanno affrontato il problema in modo particolarmente approfondito. Il primo rimprovera a Pariani l’incapacità di adeguare l’organizzazione dell’esercito alle sue concezioni strategiche che erano spesso valide. Pariani, scrive Ceva, aveva «sprazzi di fantasia strategica magari superficiali [...] e tuttavia preferibili alla passività senza sbocchi di Badoglio»²⁷. Anche alcuni errori, come la propensione per «un grosso esercito di fanterie poco motorizzate», non dipendevano tanto da limiti personali in am-

²⁴ MINISTERO DELLA DIFESA. STATO MAGGIORE ESERCITO. UFFICIO STORICO, *L’esercito italiano*, p. 244. Anche Emilio Faldella, dopo aver sottolineato l’impegno di Pariani (reso vano dalle difficoltà finanziarie) di migliorare l’armamento dell’esercito, ricorda la sintonia che si era creata tra lui e Balbo nella convinzione che il conflitto si sarebbe deciso in Africa settentrionale (FALDELLA, *L’Italia e la seconda guerra mondiale*, pp. 68-70).

²⁵ VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse*, p. 38.

²⁶ Annotazione autografa di Pariani a p. 47 del libro di Mario Caracciolo di Feroletto, *E poi? La tragedia dell’esercito italiano*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2481).

²⁷ CEVA, *Le forze armate*, p. 259.

bito tecnico, quanto da un orientamento sostanzialmente condiviso da tutta la classe dirigente del tempo, sia a livello politico che militare: considerare l'esercito come un fattore «di assorbimento e di controllo sociale»²⁸. Sempre secondo Ceva, Pariani dovette inoltre misurarsi con difficoltà obiettive – innanzitutto con la scarsità di risorse finanziarie – tali da impedire la modernizzazione delle forze armate. E persino sulla tanto criticata divisione binaria è difficile esprimere giudizi attendibili, perché non fu realizzata con le modalità previste dal suo ideatore²⁹.

Anche De Felice, pur non trascurando gli errori del generale, ricorda che dovette agire in un contesto molto difficile, caratterizzato dall'ostilità di Badooglio e dalle indecisioni politico-strategiche di Mussolini. Pur essendo capace di «intuizioni geniali» in campo strategico, Pariani viene messo da parte nel 1939, sia perché quelle intuizioni erano poco condivise, sia perché considerato troppo vicino ai tedeschi e fautore di un rapido intervento in guerra al loro fianco. Inoltre, egli aveva sostenuto la necessità di un adeguamento dell'industria alle esigenze dell'esercito, mentre era in atto una prassi di natura opposta. Per tutti questi motivi, conclude De Felice, diveniva opportuno rimuoverlo dai vertici, anche perché stavano venendo alla luce le carenze e i ritardi nella preparazione militare e faceva comodo trovare un capro espiatorio. Trattandosi di responsabilità che coinvolgevano un po' tutti, niente di meglio che individuare un unico «colpevole»³⁰.

Dorello Ferrari rimprovera a Pariani alcuni difetti di fondo: una «certa astrattezza», un «inguaribile ottimismo» – in particolare nella valutazione della situazione del nostro armamento –, l'essersi adeguato acriticamente all'atmosfera e alla mentalità del regime e soprattutto l'aver introdotto delle riforme destinate a fallire, sia perché mancavano i mezzi per realizzarle, sia perché erano per taluni aspetti oggettivamente errate, come era successo con i suoi interventi sull'organico dell'esercito che rendevano meno rigoroso il reclutamento degli ufficiali e favorivano un'ascesa ai gradi medio alti di elementi non idonei. Il risultato complessivo viene giudicato disastroso: «tre anni perduti», con

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ CEVA, *Le forze armate*, p. 260.

³⁰ DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, I, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, pp. 72, 73, 80. Almeno in parte in linea con le considerazioni di Ceva, di De Felice e di Ferrari ci sembrano anche quelle di Fortunato Minniti (riportate nel citato volume di Rochat) che sottolinea come Pariani si fosse trovato nell'infelice ruolo di chi doveva realizzare una sorta di «missione impossibile»: desiderava infatti adempiere ai suoi compiti, ma, vista la situazione, aveva la «inconfessata ma tragica certezza di non poterla compiere con i mezzi finanziari e tecnici di cui disponeva» (ROCHAT, *Le guerre italiane*, p. 200).

la conseguenza di un ancora più profondo «distacco tecnologico» dagli altri eserciti³¹.

Ma Ferrari mette anche in evidenza le difficoltà – le carenze finanziarie e i ritardi dell'industria bellica – con cui il generale aveva dovuto misurarsi. Egli ricorda inoltre che alcuni errori erano legati alla convinzione di poter operare in tempi lunghi e sottolinea inoltre la necessità di studi più completi e accurati sul personaggio, e, più in generale, sul triennio 1936-1939, un periodo tanto importante quanto trascurato. Infine, risultano decisamente apprezzabili le intuizioni strategiche del generale, che colpiscono per l'impostazione «chiara e preveggenze» e per la loro «sorprendente lungimiranza»³².

In "esilio" a Malcesine (1939-1945)

Nell'ottobre del 1939, Mussolini procede a un «cambio della guardia», ossia a una serie di avvicendamenti nei vertici politico militari. Tra i personaggi rimossi dai loro incarichi figura, come abbiamo accennato in precedenza, anche Pariani, che in quello stesso anno, in aprile, aveva dovuto constatare con amarezza che il piano per l'invasione dell'Albania da lui preparato aveva avuto buon esito sul piano strettamente tecnico, ma era stato accompagnato da «un'errata azione politica basata sulla corruzione»³³. Non più sottosegretario alla guerra e non più capo di Stato Maggiore dell'esercito, egli lascia la capitale e rientra a Malcesine, dove, come amava dire, si trovava la sua unica proprietà: un ettaro di terreno e la villa che si era fatto costruire nel 1904.

A Mussolini, che tre anni dopo gli chiederà come passava il suo tempo in quella sorta di esilio, risponderà di aver fatto il contadino. Ma in un'altra occasione preciserà: «campo di giorno e libri di sera»³⁴, alludendo alle sue inclinazioni di appassionato bibliofilo. Ma una parte della giornata egli la destina anche alla scrittura, come dimostrano i documenti del suo archivio, dove abbondano i testi iniziati, ma quasi sempre non conclusi.

Uomo molto colto, dunque, che sapeva come occupare il suo tempo. Ma anche uomo d'azione, a cui quella forzata inattività provoca amarezza, soprattutto quando l'Italia entra in guerra e tutti sembrano essersi dimenticati di lui.

³¹ FERRARI, *Per uno studio della politica militare*, pp. 374, 379, 387, 392-394, 400.

³² *Ivi*, pp. 378 e 396.

³³ PARIANI, *Ore amare*, p. 35.

³⁴ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, p. 2; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo e memoria difensiva*, p. 2.

Ma, nel marzo del 1943, Mussolini lo convoca a Roma, proponendogli di raggiungere l'Albania per assumervi le funzioni di Luogotenente del re. Si tratta di un incarico tanto importante quanto impegnativo, perché in Albania la situazione risulta «difficilissima», come precisa testualmente lo stesso Mussolini. Si va infatti diffondendo la guerriglia contro il governo filoitaliano, alimentata soprattutto dai comunisti. Mussolini incarica il generale di andare incontro alle istanze nazionalistiche degli albanesi in funzione anticomunista³⁵.

Nell'incarico di Luogotenente, Pariani subentra all'ambasciatore Francesco Jacomoni, e, dopo aver confermato – è una sua facoltà – il governo in carica, rivolge al popolo albanese un proclama che si apre con queste significative parole: «Ritorno con gioia in questo paese dal quale mai spiritualmente mi sono staccato». A Malcesine, la nomina suscita compiacimento ed entusiasmo, tanto che il 21 marzo, il giorno della partenza, il generale è oggetto di una «calorosa e commovente manifestazione». La sua vettura, così riferiscono le cronache, viene «letteralmente coperta di fiori» e il festeggiato appare «visibilmente commosso». Qualche giorno dopo, «L'Arena» pubblica una lettera da Tirana, indirizzata al podestà, in cui Pariani afferma che il saluto di Malcesine lo ha «veramente commosso» e che anche a Tirana ha avuto «un'accoglienza assai festosa». Conclude con un invito a ringraziare tutta la popolazione e assicura che non scorderà mai l'affetto che essa gli ha dimostrato³⁶.

In realtà, quando il generale raggiunge la sua destinazione, si rende subito conto che l'entusiasmo manifestato ufficialmente nei suoi confronti – «L'Albania accoglie festante il nuovo Luogotenente del re», titola a tutta pagina la stampa locale – non trova rispondenza nella situazione reale. L'Albania, infatti, era divenuta, «sostanzialmente anti italiana» e in questa trasformazione aveva rivestito un ruolo importante, sempre secondo Pariani, la fallimentare campagna di Grecia che aveva compromesso il prestigio dell'Italia agli occhi degli albanesi. E le responsabilità di quel fallimento egli le attribuisce a errori sia politici che militari, tanto da ritenere inspiegabile – parla di «mistero» –

³⁵ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, pp. 3-5. Con l'occupazione italiana dell'aprile del 1939, l'Albania aveva perso la sua indipendenza, subendo una serie di trasformazioni che miravano a "italianizzarla". Si era istituita un'Assemblea costituente che aveva dichiarato decaduto re Zogu e che aveva offerto la corona al re d'Italia. Si era poi formato un governo provvisorio e già nel giugno del 1939 era anche stato fondato, sempre sul modello italiano, il Partito fascista albanese. Si era trattato di un assetto del tutto particolare perché in sostanza il nuovo regima albanese «non subì una chiara annessione all'Italia, ma venne riunito sotto la stessa corona assumendo piuttosto l'aspetto di un protettorato» (IUSO, *Esercito, guerra e nazione*, p.219).

³⁶ «L'Arena», 18, 22, 23 marzo e 7 aprile 1943.

l'assenso dato da Badoglio a un attacco realizzato «in palese e forte inferiorità di forze e mezzi»³⁷.

Alla fine del 1941 era stato fondato il Partito comunista albanese che si opponeva decisamente alla presenza italiana, messa per altro in discussione – sia pure con obiettivi e modalità ben diversi – anche dai nazionalisti. Dapprima si verificano episodi di lotta armata in modo sporadico, tanto che fino all'autunno del 1942 la situazione appare relativamente tranquilla, come testimonia il luogotenente Francesco Jacomoni³⁸. Ma è nel 1943 che le cose cambiano in peggio, soprattutto perché l'andamento generale della guerra volge ormai a sfavore dell'Asse, anche se gioca momentaneamente a favore degli italiani la frattura che si va sempre più approfondendo tra i nazionalisti e i comunisti albanesi. Pariani, infatti, si presenta come fautore di un atteggiamento favorevole alle istanze dei nazionalisti e in particolare a quella svolta politica già in atto che aveva portato allo scioglimento del Partito fascista albanese, alla creazione della Guardia della Grande Albania e alla sostituzione dei carabinieri con la gendarmeria albanese³⁹.

Ponendosi in questa prospettiva, egli mette opportunamente in evidenza la scelta fatta dal governo italiano, che nel 1941, dopo la capitolazione della Jugoslavia, si era impegnato per la creazione della “Grande Albania”, ossia per l'annessione di territori caratterizzati da una forte presenza albanese ma non compresi nei confini. Se gli albanesi apprezzano la “Grande Albania”, questo in sostanza il messaggio di Pariani, devono tenere presente che la si è potuta realizzare per merito degli italiani.

Per attuare questi propositi, egli ritiene indispensabile un nuovo presidente del Consiglio, dal momento che su quello in carica grava il sospetto di una politica quanto meno ambigua, una sorta di doppio gioco. E infatti, in maggio, questo avvicendamento viene effettuato. Ma la mossa più importante è una sua visita ai territori divenuti da poco albanesi, dove gli italiani sono visti come i “liberatori” che hanno posto fine alla dominazione e ai soprusi degli slavi. Su questi territori e in particolare sul Kossovo si deve quindi fare leva per cercare

³⁷ Annotazione autografa di Pariani a p. 62 del libro di Mario Caracciolo di Feroletto, *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2481); BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale.

³⁸ OLIVA, *Si ammazza troppo poco*, p. 82.

³⁹ BIAGINI, *Storia dell'Albania*, pp. 132-133; BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Trasmissione di Radio Londra, 11 aprile 1943*. Ma in seguito, quando verrà stipulato l'armistizio dell'8 settembre, lo scenario albanese muterà nuovamente e Pariani dovrà constatare che «vi si è fatta la caccia all'italiano» e che «sono stati trucidati i nostri amici» (PARIANI, *Ore amare*, p. 37).

di migliorare la situazione. E infatti il generale insiste nel mostrarsi in sintonia con queste popolazioni. «Mi sento ora più che mai kossovaro», afferma testualmente in Kosovo, e, quando arriva nel Dibrano, mantiene un atteggiamento analogo. Le cronache ufficiali riferiscono di un'«accoglienza trionfale», confermata dallo stesso Pariani che riferisce a Mussolini di «entusiasmo della popolazione» e che definisce il Kosovo una regione «legata veramente a noi [...] sulla quale si può realmente contare in tutti i sensi»⁴⁰.

L'attivismo del generale non passa inosservato e i “ribelli” – i “patrioti”, per chi sta dalla loro parte – chiariscono subito la loro posizione in materia. Essi sostengono che Pariani cerca consensi formulando promesse di indipendenza che non intende mantenere, perché in realtà punta a un'Albania totalmente sottomessa all'Italia. Lo si deve perciò contrastare con ogni mezzo e infatti un rapporto dei servizi di informazione riferisce al generale che è stata posta su di lui una taglia di un milione di franchi albanesi. Notizia accolta dall'interessato con ostentata noncuranza e con una certa ironia: «Meno male che valgo qualcosa!» annota infatti di suo pugno, in calce al rapporto stesso⁴¹.

Vengono inoltre diffusi clandestinamente dei volantini – in particolare da parte dei comunisti – in cui tutti coloro che in vario modo sostengono il governo filo-italiano vengono bollati come traditori e apertamente minacciati, mentre a Pariani viene attribuito il ruolo di «nemico giurato del popolo albanese»⁴². In un contesto così poco rassicurante, si inseriscono improvvisamente eventi gravi e imprevisi: la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio, la caduta di Mussolini e la creazione di un nuovo governo guidato dal maresciallo Pietro Badoglio. Eventi che in Albania aggravano ulteriormente un quadro politico estremamente complesso e provocano disordini. Pariani, confermato nella sua carica di Luogotenente dal governo Badoglio, cerca di mantenere la situazione sotto controllo, chiarendo subito che non esiterà a usare la forza. In un messaggio rivolto agli albanesi il 28 luglio, afferma infatti di aver dato disposizioni «affinché l'ordine sia mantenuto a qualunque costo». Ma so-

⁴⁰ BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Giornale «Tomori», 1° giugno e 2 luglio 1943*; MICHELETTA, *Il sostegno alla Grande Albania*, pp. 306-307.

⁴¹ BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Rapporto non firmato del 14 aprile 1943*.

⁴² BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Volantino distribuito clandestinamente a Tirana nella notte fra il 6 ed il 7 aprile 1943*.

no problemi con cui dovrà confrontarsi ancora per poco: in settembre, il nuovo governo gli affida il delicato incarico di ambasciatore a Berlino⁴³.

Il generale deve perciò rientrare a Roma, lasciando malvolentieri l'Albania, anche perché sa benissimo che la sua nomina ad ambasciatore è stata controversa, mentre ignora di essere sul punto di vivere un'esperienza a dir poco singolare. Arriva infatti nella capitale il 7 settembre e incontra il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, che gli risponde in modo vago quando chiede precisazioni sulle direttive da seguire una volta giunto a Berlino.

Altrettanto, e se possibile ancora più vago, appare il re, che lo riceve la mattina dell'8 settembre, per congedarlo dopo mezzora senza un minimo accenno a ciò che sta per accadere. Nel pomeriggio, Pariani apprende dalla moglie – a cui era stata comunicata per telefono, spiegandole che era stata trasmessa dalle stazioni radio degli Alleati – la notizia dell'armistizio. Il generale pensa che non ci sia niente di vero e che si tratti di un'operazione di tipo propagandistico, organizzata dagli Alleati. Solo quando sente alla radio italiana il comunicato di Badoglio, prende atto della situazione. Questo improvviso rovesciamento delle alleanze lo sorprende e lo addolora. Sia per le conseguenze di carattere generale – parla di «onore nazionale» compromesso e di una «resa sotto il nome di armistizio» –, sia per le sue vicende personali: lo avevano convocato a Roma per mandarlo come ambasciatore a Berlino e nessuno lo aveva avvertito delle trattative con gli Alleati e quindi del fatto che si stava preparando quello che i tedeschi avrebbero certamente considerato un tradimento⁴⁴.

Annullata ovviamente la partenza per la Germania, il generale rimane incerto sul da farsi. Affermerà in seguito, sulla base di alcune voci raccolte a suo tempo, che la cattiva conduzione delle trattative sulle modalità dell'armistizio da parte del governo era dipesa anche da un ricatto degli Alleati, che per forza-

⁴³ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, p. 5; BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Messaggio del Luogotenente del Re Imperatore*.

⁴⁴ PARIANI, *Ore amare*, pp. 2-14. Si è anche pensato, visti i rapporti tra i due, che quella nomina ad ambasciatore in un momento simile fosse «un tiro mancino» architettato da Badoglio per metterlo in difficoltà (CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 212). Secondo Pariani, il governo Badoglio lo aveva nominato contro voglia, solo per una serie di circostanze contingenti (PARIANI, *Ore amare*, p. 2). In effetti si era trattato di una scelta molto contrastata e poco gradita anche nell'ambiente dell'ambasciata d'Italia a Berlino, come hanno ricordato Leonardo Simoni, e, in un saggio relativamente recente, Gianluca Falanga. Simoni, che all'epoca lavorava in quella ambasciata, scrive nel suo diario: «Si accenna anche al generale Pariani, ma nessuno di noi lavorerebbe volentieri con questo strano individuo». Va però precisato che sull'attendibilità di Simoni Pariani esprimerà riserve (che non appaiono infondate) in alcune annotazioni scritte sul volume dello stesso Simoni da lui posseduto e ora custodito nel fondo Pariani della Biblioteca Civica (SIMONI, *Berlino Ambasciata d'Italia*, p.389; FALANGA, *L'avamposto di Mussolini*, pp. 277-278).

re i tempi erano ricorsi alla minaccia di bombardare Roma con un migliaio di aerei⁴⁵. Un incontro, per altro casuale, con il maresciallo Rodolfo Graziani non lo aiuta a risolvere i dubbi perché anche Graziani non è in grado di fornirgli indicazioni utili sul da farsi⁴⁶. E così, il 17 settembre, il generale si persuade che la scelta migliore sia quella di rientrare a Malcesine.

Da lì osserverà, senza parteciparvi, i drammatici eventi successivi⁴⁷ e non mancherà di commentarne alcuni. Lo fa per esempio nel giugno del 1944, alla notizia dell'entrata degli Alleati a Roma. Un evento che lo amareggia, perché segna comunque una sconfitta e avviene in una città che solo pochi anni prima aveva potuto ammirare «nella sua piena bellezza altera e nella sua espansiva potenza». Lo addolora anche il confronto tra quanto va accadendo in Albania e la situazione di un passato cronologicamente non lontano, quando essa era legata all'Italia.

Ma le sue giornate non sono caratterizzate solo dall'interesse per il presente e dai confronti con il passato e dalle consuete occupazioni dei suoi soggiorni a Malcesine («campo e libri»), perché una parte consistente del suo tempo egli la dedica ad assistere la popolazione. Siamo infatti nel periodo più duro della guerra e per attutirne le conseguenze, inizia a funzionare, nel dicembre del 1943, un Comitato per l'assistenza sociale in Malcesine. Pariani, che lo presiede, annuncia pubblicamente che sarà presente ogni mattina al palazzo dei Ca-

⁴⁵ PARIANI, *Ore amare*, pp. 24-31.

⁴⁶ GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, p. 349. Per una singolare coincidenza, Graziani e Pariani si incontrano anche in un altro momento difficile. Si trovano infatti, per un certo periodo, entrambi reclusi a Procida, dove Pariani avrebbe cercato (insieme con altri detenuti) di convincere il collega a insistere nella richiesta di essere processato da un tribunale militare (MURGIA, *Il vento del Nord*, p. 134). Secondo Pietro Crociani, subito dopo l'8 settembre Pariani si era messo a disposizione (per altro senza esito) del maresciallo Enrico Caviglia, ma nel materiale archivistico qui considerato questo episodio non compare (CROCIANI, *Pariani Alberto*).

⁴⁷ Sempre secondo Crociani (e su questo concorda anche Cecini), Pariani si era iscritto al Partito fascista repubblicano e aveva offerto al maresciallo Graziani la sua disponibilità a collaborare con l'esercito della Repubblica sociale, ma Graziani non lo aveva preso in considerazione (CROCIANI, *Pariani Alberto*; CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 212). Nel materiale archivistico qui considerato, pur essendo numerosi i riferimenti al rapporto tra il generale e il fascismo, non vi è alcun cenno a questa sua adesione alla Repubblica sociale. Vi compaiono invece affermazioni di natura opposta. Infatti, durante il processo dell'Alta Corte, il pubblico ministero afferma che non si poteva escludere un coinvolgimento di Pariani nel «governo illegale» del Nord, ma l'avvocato Angelucci nella sua arringa replica che Pariani era sì al Nord «ma non con i traditori dell'Italia» e lo stesso Pariani scrive testualmente: «Nessuna carica ho avuto nel governo del Nord!» (BCVr, Fondo Pariani, b. 11, fascicolo *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Osservazioni del P.M.)*, p. 2 e retro p. 1 (*Arringa avvocato Angelucci*), p. 14.

pitani per ricevere sia chi verrà per offrire contributi, sia i «bisognosi» che si presenteranno per riceverli⁴⁸.

Egli si occupa anche dell'Istituto Toblini e Ospedale, un ente di pubblica assistenza e beneficenza, dal cui bilancio per l'anno 1944, conservato nell'archivio del generale, si evince che le entrate provenivano dal Comune, e precisamente dall'ECA (Ente Comunale di Assistenza) e dalle rette degli «abbienti», mentre tra le uscite figuravano anche le spese per «il rancio degli indigenti»⁴⁹. Nel settembre del 1944, questo impegno nel settore assistenziale viene «ufficializzato»: dal commissario prefettizio Ivanoe Fossani, che gli affida proprio questo compito. Pariani non si sottrae e utilizza, oltre ai fondi dell'ECA, anche quelli da lui raccolti e quelli personali, definiti «offerte e introiti privati facenti capo a me»⁵⁰.

A quanto riferisce Giovanni Galiardi, in quest'ultima fase della guerra, la situazione di Malcesine, pur essendo difficile, risulta più accettabile di quella di tante altre località. Non vi si registrano infatti né una grave penuria di generi di prima necessità né le asprezze della guerra civile. I fascisti hanno scarso seguito e i partigiani – che dipendono dalla Missione Rye e quindi dal Regno del Sud – sono impegnati soprattutto a segnalare agli Alleati, che così possono intervenire con l'aviazione, gli apprestamenti e la disposizione sul terreno delle truppe germaniche⁵¹.

48 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Comitato per l'assistenza sociale in Malcesine)*, manifestino datato 27 dicembre 1944.

49 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Bilancio ossia conto preventivo delle entrate e delle uscite della istituzione di pubblica assistenza e beneficenza denominata 'Istituto Toblini ed Ospedale' per l'esercizio 1944)*.

50 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Assistenza nel Comune di Malcesine dal n. 751 al n. 900)*.

51 GAGLIARDI, *Malcesine*, Verona 1987, pp. 195-197. La «cellula informativa» organizzata dalla missione militare Rye e coordinata dal maggiore Gregorio Viviani entra in funzione a Malcesine nella seconda metà del 1944, avvalendosi anche della collaborazione del locale CLN. Di quest'ultimo fa parte fin dall'inizio Giovanni Battista Lombardi, che, dopo la Liberazione, viene nominato sindaco, ma che finisce per trovarsi in polemica proprio con il CLN, il cui presidente chiede al prefetto di destituirlo. Il primo cittadino reagisce rinfacciando al suo accusatore di aver mantenuto, durante il periodo della Repubblica Sociale, rapporti quanto meno ambigui con i fascisti. Non è il caso di ricostruire qui la vicenda, a cui abbiamo comunque fatto cenno anche per un particolare che riguarda indirettamente Pariani. Quando viene avanzata la proposta di destituire il sindaco, si precisa infatti che al suo posto dovrebbe essere nominato Antonio Andreis del PCI. Come vedremo in seguito, un Antonio Andreis che si auto qualifica «comunista», è uno dei primi firmatari di un documento sottoscritto proprio in quello stesso periodo da 368 cittadini di Malcesine in favore di Pariani, all'epoca detenuto con l'accusa di aver favorito il fascismo. A meno di un'improbabile omonimia, dovrebbe trattarsi della stessa persona: si veda VI-

Pariani scrive di bombe che piovono attorno alla sua abitazione, situata proprio nei pressi di un comando dell'aviazione tedesca. Comando, precisa, «già segnalato al nemico da un informatore locale», che per altro egli ritiene di aver identificato. Con un'annotazione breve ma incisiva, si sofferma anche sul suo stato d'animo in quei tragici giorni. Racconta che la sera, quando si addormenta accanto alla moglie («la santa compagna della mia vita»), ha un solo desiderio: «risvegliarmi nell'al di là insieme con lei»⁵².

Lo preoccupano sia la situazione personale che l'andamento della guerra. Come abbiamo visto, egli è colpito dolorosamente da quanto avviene in Italia e fuori d'Italia, in particolare in Albania. A suo avviso, la situazione era divenuta veramente disastrosa in seguito all'armistizio dell'8 settembre, un evento ben peggiore di Caporetto, perché «non è solo il prestigio militare che è intaccato, ma l'onore nazionale». Erano possibili infatti altre soluzioni, decisamente meno traumatiche: o continuare nell'alleanza con i tedeschi o uscirne, ma in modo diverso, alla luce del sole, «con grande lealtà», anche perché così facendo si sarebbe potuta evitare la guerra civile⁵³. In fondo, l'esercito aveva subito alcune sconfitte ma aveva retto per tre anni ed è proprio l'armistizio a determinarne il crollo, gettando nel caos l'intera nazione. Anche perché non si trattava di un armistizio, ma di una resa a discrezione mascherata da armistizio⁵⁴.

Un ulteriore motivo di amarezza glielo procurano gli attacchi che subisce sia dai fascisti estremisti che dagli antifascisti. Poco dopo l'8 settembre, e precisamente il primo ottobre del 1943, il giornale di Roberto Farinacci («Il Regime Fascista») definisce Pariani «generale ebreo» e lo accusa di aver rovinato l'esercito con una serie di presunte riforme che in realtà avevano creato solo «scompiglio»⁵⁵. Il 3 ottobre, Pariani risponde precisando di non essere né

VIANI, *L'attività nella zona del Garda*, pp. 114-117 e ASVr, Prefettura, Gabinetto, Inventario 55ter, n. 8 (4 e 25 luglio, 2, 6, 18 agosto 1945).

⁵² PARIANI, *Ore amare*, p. 55.

⁵³ *Ivi*, p. 4 e pp. 17-18.

⁵⁴ Annotazione autografa di Pariani a p. 165 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell'esercito*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2501).

⁵⁵ Nel fondo archivistico qui considerato, questo è il solo riferimento alla polemica con Farinacci che in realtà ha una lunga storia. Nel 1937, «Il Regime Fascista» pubblica diversi articoli di Emilio Canevari (all'epoca colonnello e critico militare del giornale) che mettono in evidenza alcuni difetti dell'esercito italiano emersi nel corso dell'intervento in Spagna. Pariani si sente chiamato in causa e risponde polemicamente alle critiche. A questo punto, Farinacci coinvolge Mussolini, inviandogli copia delle lettere di Pariani e delle repliche di Canevari, che, sempre in quello stesso anno, critica direttamente Pariani per l'introduzione delle divisioni binarie. Due anni dopo, nel settembre del 1939, Farinacci (basandosi ancora una volta su osservazioni di Canevari) riapre le ostilità, indirizzando a Mussolini una lettera di tredici pagine che rappresenta «una vera e propria requisitoria in cui si accusa Pariani di avere 'sconquassato' l'esercito». Se-

ebreo né massone, e, quanto allo «scompiglio», afferma che si trattava di progetti innovativi della cui validità è ancora profondamente convinto⁵⁶. Ma ben più pesanti e foriere di future gravi conseguenze sono le accuse che gli vengono mosse dagli antifascisti. Al di là del fronte, nel Regno del Sud, muove i primi passi la cosiddetta “epurazione”, una serie di provvedimenti punitivi nei confronti dei fascisti. Ne è soggetto anche Pariani, che nel gennaio del 1945 apprende dalla radio di essere imputato in un processo, e, il mese successivo, di essere stato condannato a quindici anni di reclusione.

Il processo dell’Alta Corte di Giustizia

Il processo in cui Pariani figura tra gli imputati viene tenuto a Roma davanti all’Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, che, istituita sulla base del decreto 27 luglio 1944 – definito, non senza ragione, la “Magna Charta” dell’epurazione⁵⁷ –, ha il compito di sottoporre a giudizio «i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo». Il primo processo si conclude con una condanna a morte, subito eseguita. Quello che riguarda quindici imputati, tra cui Pariani, inizia il 22 gennaio 1945 e viene definito di solito il “processo Roatta”, sia perché il generale Mario Roatta vi riveste un ruolo particolare, sia perché egli è – insieme con Filippo Anfuso – il più noto degli imputati.

Svolge le funzioni di pubblico ministero l’Alto commissario aggiunto per le punizioni dei delitti del fascismo, Mario Berlinguer (padre del più famoso Enrico), e tra gli avvocati di parte civile figura un altro personaggio di rilievo, Pie-

condo Silvio Bertoldi, questa «requisitoria» avrebbe avuto un ruolo determinante nella decisione di Mussolini di mettere da parte Pariani (CANOSA, *Farinacci il superfascista*, pp. 245-246 e pp. 260-262; DE FELICE, *Mussolini l’alleato 1940-1945* pp. 34-35; BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, pp. 55-56; CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, pp. 309-311). A quanto riferisce Giorgio Bocca, anche un altro esponente del fascismo più radicale, Giovanni Preziosi, aveva rivolto (durante il periodo della Repubblica sociale) delle accuse a Pariani, che aveva reagito protestando e chiedendo giustizia a Mussolini. Ma quest’ultimo gli aveva risposto «seccamente», invitandolo a comportarsi come qualsiasi cittadino: se si riteneva diffamato, doveva tutelarsi «nei modi previsti dalla legge», ossia con una denuncia per diffamazione (BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, p. 132). Quanto alla definizione di «generale ebreo», va precisato che Farinacci non era l’unico ad avere idee di questo genere. La voce che Pariani fosse figlio adottivo di un banchiere ebreo di Milano circolava da tempo. Bottai riferisce di averne avuto notizia da Galeazzo Ciano e da Arturo Bocchini e di averla sentita confermare da Giuseppe Volpi (BOTTAI, *Diario*, p. 161).

⁵⁶ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, copia della lettera di Pariani custodita in una busta incollata alla copertina del quaderno con titolo assegnato dall’ordinatore [*Atti relativi al processo*]: si tratta di documentazione raccolta dall’avvocato Annibale Angelucci.

⁵⁷ WOLLNER, *I conti con il fascismo*, p. 196.

ro Calamandrei. Non tutti gli imputati sono presenti e uno di loro è proprio Pariani, che si trova Malcesine. Gli viene assegnato un difensore d'ufficio, l'avvocato Annibale Angelucci⁵⁸, che, sollevando subito una questione pregiudiziale a proposito della citazione in giudizio del suo assistito, sostiene che si è commesso un errore nel considerarlo latitante. Egli si trova infatti a Malcesine, e, con la guerra tuttora in atto, non ha certo la possibilità di attraversare il fronte e di presentarsi a Roma. Ne consegue che la sua posizione andrebbe stralciata, trattandosi di un imputato che non si può difendere. Persino i tribunali della Repubblica sociale, sottolinea l'avvocato, non hanno considerato latitanti gli imputati che si trovavano al Sud. Come dire, che l'Alta Corte dovrebbe trattare in modo analogo chi è al Nord⁵⁹.

L'avvocato presenta inoltre un atto notarile in cui quattro cittadini dichiarano che il generale Pariani si è trasferito a Malcesine nel 1939. Ma il pubblico ministero insiste nella tesi della latitanza, sostenendo che il generale risulta ancora domiciliato a Roma e che le sue presenze nella Capitale erano state comunque «frequentissime»⁶⁰. La Corte, concordando sostanzialmente con il pubblico ministero, precisa che sono stati considerati latitanti gli imputati residenti a Roma perché la loro mancata presenza in tribunale non può essere considerata involontaria, «in quanto l'assenza attuale dei predetti è pur sempre da considerarsi conseguenza dell'attività da essi svolta». Una decisione commentata in seguito da Pariani con disappunto misto a sarcasmo, facendo riferimento al fatto che quella Corte aveva considerato latitanti persino due imputati (Paolo Cortese e Paolo Angioy) detenuti nei lager tedeschi⁶¹.

Per il generale, la situazione si presenta comunque difficile, anche perché il primo dei sedici capi di imputazione che lo riguardano fa riferimento al «delitto di cui all'articolo 3 del d.l. 27 luglio 1944», ossia ai responsabili di «atti rilevanti per conservare in vigore il regime fascista». Secondo l'accusa, rientrano

⁵⁸ In questa circostanza, Pariani è assistito dalla buona sorte. Angelucci rivela infatti grandi capacità e difenderà il generale anche in seguito. Alludendo proprio al processo davanti all'Alta Corte, il generale ricorderà che all'epoca del processo stesso non conosceva l'avvocato. Lo incontrerà solo successivamente, precisando che gli serberà «viva gratitudine per questa bella e forte arringa che mostra come egli ha sposata con l'anima questa mia causa»: BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, annotazione manoscritta sul retro della p. 13.

⁵⁹ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Incidente pregiudiziale)*, pp. 1-5.

⁶⁰ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Osservazioni del Pubblico Ministero)*, p.3.

⁶¹ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Verbale di dibattimento)*, retro di p. 9.

in questo ambito diverse azioni di natura terroristica, realizzate durante il periodo in cui l'Italia era impegnata nella guerra civile spagnola e organizzate dal SIM (Servizio informazioni militari) che era stato colpevolmente "fascistizzato" e quindi utilizzato anche per il raggiungimento di obiettivi politici.

Si tratta in particolare di «denunce e rappresaglie contro antifascisti, di naufragi, di disastri ferroviari e di incendi di edifici, di navi, di autotrasporti, di diffusione di germi per provocare epidemie, di favoreggiamento di assassini e di omicidi, fra cui quelli a danno di tale Bonamini e dei fratelli Rosselli, Carlo e Nello»⁶². Il processo punta soprattutto a individuare e punire i responsabili dell'uccisione di questi due importanti esponenti dell'antifascismo, assassinati in Francia il 9 giugno 1937 da alcuni estremisti di destra francesi, che però, sempre secondo l'accusa, avevano agito su mandato del SIM. Pariani viene coinvolto perché come capo di Stato Maggiore dell'esercito e sottosegretario alla Guerra non poteva essere all'oscuro delle operazioni del Servizio informazioni militari.

Considerato il livello delle accuse e la presenza sul banco degli imputati di personaggi di rilievo, "processo Roatta" viene seguito dall'opinione pubblica con crescente interesse. Non è questa la sede per ricostruire le vicende complesse e controverse⁶³ che lo caratterizzarono e ci limiteremo agli aspetti riguardanti Pariani. Durante il dibattimento, emerge chiaramente che il generale non aveva rivestito un ruolo di rilievo negli episodi contestati e in particolare in quello riguardante i fratelli Rosselli⁶⁴. Ma il 26 e il 27 febbraio, quando il

⁶² *Il processo Roatta*, pp. 12-13.

⁶³ Ruggero Zangrandi, alludendo ai condizionamenti di vario genere a cui quel processo fu soggetto, lo ha definito «la più mortificante turlupinatura che il popolo italiano abbia patito in quel decisivo periodo» (ZANGRANDI, 1943: 25 luglio-otto settembre, p. 867). Che cosa pensasse Pariani in materia è facilmente immaginabile, tanto che incollerà alla cartella di documenti riguardanti il processo dell'Alta Corte un'illustrazione della favola del lupo e dell'agnello, scrivendo accanto al lupo «Alta Corte di Giustizia!» e accanto all'agnello «generale Alberto Pariani». Egli affermerà inoltre che quella Corte rappresentava «il più alto e nefasto monumento dell'ingiustizia» e che si era trattato di un tipico processo politico: «Sono convinto che se non ci fosse stata la fuga di Roatta io sarei stato assolto: invece in questo processo politico è chiaro che non si poteva lasciar scappare un generale e lasciar libero l'altro» (BCVr, Fondo Pariani, ms 3405, p. 58; BCVr, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, annotazione manoscritta sul retro di p. 13).

⁶⁴ C'è però un momento in cui egli corre il pericolo di un coinvolgimento diretto nella vicenda dei fratelli Rosselli. Succede durante la deposizione del colonnello dei carabinieri Santo Emanuele, che, all'epoca dei fatti, guidava un organismo creato all'interno del Servizio di controspionaggio con compiti particolari. Emanuele afferma che l'ordine di eliminare i fratelli Rosselli era partito da Galeazzo Ciano e da Filippo Anfuso e che Pariani doveva esserne a conoscenza. Ma lo sostiene in modo poco chiaro, limitandosi a un «immagino che sapesse. Deduco che sapesse». E anche in precedenza, in un memoriale e negli interrogatori, aveva precisato che alla

pubblico ministero Berlinguer pronuncia la sua requisitoria, accusa Pariani di complicità. A sostegno di questa tesi, egli ricorda un discorso del generale inneggiante a Mussolini, i contatti con l'OVRA (la polizia segreta fascista) e soprattutto l'essere stato, nella sua veste di sottosegretario alla Guerra nel 1937, «certamente complice nelle varie operazioni di sabotaggio» organizzate dal SIM e nell'assassinio dei fratelli Rosselli. A suo giudizio, si tratta di colpe tali da meritare l'ergastolo⁶⁵.

Il 7 marzo, è il momento della difesa e l'avvocato Angelucci richiama subito l'attenzione dei giudici sull'atmosfera «gravida di tempesta» che si è creata a Roma in seguito alla fuga del generale Roatta, che, ottenuto il ricovero in un ospedale militare, si era dileguato nella notte tra il 4 e il 5 marzo. Questa fuga scatena accese polemiche, alimentate in particolare dai comunisti. Roma è teatro di una manifestazione di protesta così violenta da assumere le caratteristiche di un'insurrezione: la folla – si parlerà di quindicimila persone – assale il Viminale e il Quirinale, invocando le dimissioni del governo e la proclamazione della Repubblica. Si rende necessario un deciso intervento delle forze dell'ordine e alla fine si registra la morte di un dimostrante, dilaniato da una bomba, di cui vengono considerati responsabili – probabilmente a torto – i carabinieri⁶⁶.

Il contesto non appare dunque favorevole agli imputati e l'allusione dell'avvocato Angelucci all'atmosfera «gravida di tempesta» non risulta fuori luogo. Egli comunque imposta la sua arringa puntando soprattutto sull'estraneità di Pariani all'assassinio dei fratelli Rosselli e insistendo sulla statura morale del suo assistito, tale da porlo al di sopra di ogni sospetto. Dopo aver ricordato che nel 1937 i cosiddetti “Servizi speciali” del SIM – quelli a cui veniva attribuita la responsabilità di vari crimini – non erano sotto il controllo del generale e che comunque i sabotaggi di cui tanto si era parlato avevano finalità di ordine militare, mette in discussione uno dei punti di forza dell'accusa: la testimonianza fornita dal colonnello Santo Emanuele sulle responsabilità di Pa-

responsabilità di Pariani era arrivato per deduzione: BCVR, Fondo Pariani, b. 11, fascicolo *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte di Giustizia, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, p. 6. Infatti, durante i primi interrogatori egli aveva riferito di aver pensato a Pariani per deduzione: «da ciò dedussi», aveva detto, che «l'ordine fosse stato trasmesso direttamente da Ciano al sottosegretario Pariani» (CANOSA, *I servizi segreti del duce*, p. 341).

⁶⁵ *Il processo Roatta*, p. 108.

⁶⁶ DOMENICO, *Processi ai fascisti*, p. 162; WOLLER, *I conti con il fascismo*, p. 309. Giuseppe De Lutiis fornisce una versione diversa e riferisce di «tre bombe a mano che provocarono diciassette feriti e due morti, un ufficiale polacco e un dimostrante» (DE LUTIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, p. 41).

riani nel delitto Rosselli. Essa infatti era stata espressa in termini vaghi e per di più da un personaggio ritenuto poco affidabile in quanto chiaramente impegnato nel tentativo di coinvolgere altri per attenuare le proprie responsabilità. Quanto alla statura morale del suo assistito, l'avvocato ha buon gioco nel metterla in rilievo ripercorrendone la carriera, così ricca di meriti e di incarichi prestigiosi. Ricorda infine che il generale pur trovandosi al Nord, e quindi nel territorio della Repubblica Sociale, «non è con i traditori dell'Italia», non si è schierato con i fascisti⁶⁷.

Soffermandosi sugli «atti rilevanti» finalizzati a sostenere il regime fascista e in particolare sulle espressioni apologetiche di Pariani nei confronti di Mussolini citate dal pubblico ministero, l'avvocato ricorda che molti fascisti o ex fascisti incensatori di Mussolini non solo non avevano subito condanne ma non erano neppure stati sottoposti a procedimenti giudiziari benché avessero collaborato con il fascismo a tutti i livelli, compreso quello governativo⁶⁸.

Il 12 marzo viene emessa la sentenza: ai due principali imputati, Filippo Anfuso e Mario Roatta, toccano, rispettivamente, la pena di morte – fucilazione alla schiena – e l'ergastolo. Pariani, assolto per insufficienza di prove dalle altre imputazioni, viene condannato a quindici anni di reclusione sulla base dell'articolo 3, quello riguardante coloro che avevano sostenuto con «atti rilevanti» il regime fascista. Nel suo caso, si fa riferimento in particolare al ruolo rivestito nella guerra di Spagna, quando egli «aveva consentito che l'esercito italiano, venendo meno alle sue tradizioni di lealtà, in forma subdola e sotto parvenza di volontariato, intervenisse in una guerra caratteristicamente fascista». Quindici anni sono una condanna ben diversa dall'ergastolo richiesto dal pubblico ministero, ma se si considera che Pariani a quell'epoca era quasi settantenne, non siamo molto lontani da una reclusione a vita⁶⁹.

Da Malcesine al penitenziario di Procida

Così, nel marzo del 1945, in un'Italia ancora divisa in due, Pariani apprende dalla radio di essere stato condannato, ma il 28 aprile, a Liberazione avvenuta, se ne rende conto in modo diretto. In quel giorno, infatti, un ufficiale america-

⁶⁷ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, p. 14.

⁶⁸ *Il processo Roatta*, pp. 149-152; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, pp. 1 e 2.

⁶⁹ *Il processo Roatta*, pp. 182-183; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Sentenza (Sentenza completa)*, pp. 99-100.

no della Polizia Militare lo dichiara «prigioniero delle truppe alleate». L'abitazione viene requisita, la moglie costretta a sistemarsi in soffitta e gli oggetti e le carte del generale sottoposti a un esame superficiale e affrettato. Si tratta infatti di una ricerca formalmente rivolta a finalità investigative, ma animata da interessi di tutt'altra natura: accaparrarsi *souvenirs*, libri rari, vini di qualità, armi, autografi di personaggi famosi.

Nella notte tra il 28 e il 29 aprile il generale viene trasferito nel campo di concentramento di Mantova, dove, così racconta, «villanamente perquisito e derubato, vi fui abbandonato per tre giorni e tre notti, sul nudo terreno alla pioggia e senza coperte». Poi, su un autocarro carico di prigionieri tedeschi, «senza alcuna distribuzione di viveri e di acqua», viene condotto a Pistoia, dove chiede e ottiene di parlare con il comandante che lo fa accompagnare a Firenze per un interrogatorio. Così può finalmente spiegare di essere un generale in congedo e di non aver partecipato alla guerra. A questo punto, il comandante americano, dopo aver richiesto istruzioni, ammette che non c'è più ragione di trattenerlo come «prigioniero degli Alleati» e che è il caso di consegnarlo agli italiani⁷⁰.

Egli finisce così in un comando dei carabinieri, e, dopo essere stato interrogato da un maresciallo, viene rinchiuso nel carcere delle Murate, dove resta fino al 10 maggio. A questo punto, inizia l'ultima fase delle sue peregrinazioni: prima il trasferimento a Napoli e quindi la meta finale, la Casa di pena di Procida, dove diviene il «galeotto n. 7455» e dove solo in seguito, e precisamente il 22 settembre, riceve la notifica della sentenza dell'Alta Corte di Giustizia di Roma, che, come aveva appreso dalla radio, lo aveva condannato a quindici anni.

La notizia di quella condanna, scrive Pariani, lo aveva sorpreso, ma senza turbarlo. Prima di tutto perché riteneva di essere a posto con la coscienza, e in secondo luogo perché si trattava di un processo che non si sarebbe dovuto celebrare, vista la «materiale impossibilità» di essere presente e quindi di potersi difendere, poiché tra Malcesine e Roma c'era «il fronte di combattimento». Inoltre, egli era così certo dell'inconsistenza delle accuse che non aveva nemmeno preso in considerazione l'idea di eclissarsi e quindi di evitare il processo: «avrei potuto sottrarmi alla giustizia, perché ne avevo la possibilità»⁷¹.

⁷⁰ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Ricorso e sentenza di Cassazione (Appunti per il ricorso)*, p. 1; PARIANI, *Ore amare*, pp. 55-59.

⁷¹ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo*, pp. 2-4; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo e Memoria difensiva*, p. 25.

Mentre il generale è detenuto, la popolazione di Malcesine si mobilita in suo favore. Un'azione priva sul momento di risultati pratici, ma molto significativa dal punto di vista morale. Il sindaco e il presidente del locale CLN firmano infatti una dichiarazione in cui si afferma che quasi tutti i concittadini «hanno ricevuto benefici morali e materiali dal generale, che si è anche impegnato a fondo in favore dei pubblici istituti assistenziali e in particolare dell'Ospedale Toblini». Inoltre, in moltissime circostanze, egli si era mostrato «moderatore di elementi fascisti».

Con apparente paradosso, sono dunque gli stessi esponenti della Resistenza ad adoperarsi in favore di una persona condannata per aver favorito il fascismo. Quella dichiarazione appare senz'altro attendibile, anche perché confermata da un altro documento, redatto qualche giorno dopo. In esso si sottolinea «il vivo dolore» della popolazione di Malcesine per l'arresto e per la detenzione del generale, che, così si afferma testualmente, «con spirito semplice, schietto e generoso seppe e volle prodigare ogni bene specialmente fra gli umili che poterono trarne vantaggi morali e materiali». Seguono le firme: dopo quelle dell'arciprete Tommaso Micheletto, di un «industriale milanese» e di Antonio Andreis che si qualifica come «comunista», sono ben 368 le persone che sottoscrivono il documento⁷². Ma Pariani si trova in quel momento in una situazione del tutto particolare – è recluso ma non ancora raggiunto dalla notifica dell'ordine di cattura – e quindi il suo avvocato finirà per utilizzare questa dichiarazione in un altro momento. La alleggerà a un'istanza di scarcerazione presentata il 27 maggio 1946, quando Pariani è detenuto da più di un anno.

Il ricorso in Cassazione e il nuovo processo in Corte d'Assise

Come abbiamo visto, il generale aveva conosciuto ufficialmente l'esito del processo solo nel settembre del 1945, ma non aveva perso tempo. Aveva presentato subito ricorso alla Corte di Cassazione, sottolineando prima di tutto l'assurdità di una condanna in contumacia per un imputato che non aveva la possibilità di raggiungere Roma. Poi, entrando nel merito, aveva precisato che le responsabilità a lui attribuite a proposito della guerra di Spagna erano prive di senso, perché l'intervento italiano in quel conflitto era stato deciso prima della sua nomina a sottosegretario e capo di Stato Maggiore.

Il 4 maggio 1946, le Sezioni Riunite Penali della Corte di Cassazione accolgono il ricorso, «annullando l'ordinanza del 23 gennaio 1945, con la quale il

⁷² BCvR, Fondo Pariani, b. 11, [Atti relativi al processo], pp. 28-39.

Pariani veniva dichiarato contumace, nonché la sentenza di condanna del medesimo imputato»⁷³. Diventa perciò necessario un nuovo processo, da celebrare davanti alla Prima Sezione Speciale della Corte d'Assise di Roma⁷⁴, presieduta da Rosario Assunto e con l'avvocato generale Giovanni Spagnuolo in veste di pubblico ministero. Ed è a quest'ultimo che l'avvocato Angelucci presenta, il 27 maggio 1946, un'istanza di scarcerazione, corredata, «a suffragio morale» dell'istanza stessa, dalle dichiarazioni favorevoli al generale sottoscritte dalla popolazione di Malcesine. L'avvocato sostiene che l'istruttoria riguardante Pariani «si è svolta contro ogni legge in quanto egli si trovava nell'assoluta impossibilità di difendersi» e precisa che il mandato di cattura spiccato a suo tempo non può costituire la base della nuova istruttoria perché in esso comparivano anche quei capi di imputazione – le azioni terroristiche e il delitto Rosselli – da cui Pariani era stato poi assolto. La nuova istruttoria dovrà perciò riferirsi solo all'accusa di aver contribuito con atti rilevanti a mantenere il fascismo al potere, «bisognerà quindi ricominciare *ab ovo*», afferma testualmente⁷⁵.

Ma l'istanza viene respinta e infatti il 13 giugno il pubblico ministero invita il pretore di Procida a interrogare Pariani, «previa notifica dell'ordine di cattura», che è ancora quello del novembre 1944. Il 25 giugno, nella Casa penale ha luogo l'interrogatorio e Pariani, dopo essersi qualificato come «generale, ammogliato senza figli, letterato, possidente e incensurato», respinge con le solite

⁷³ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti riguardanti il mio processo, Sentenza Corte di Assise di Roma*, p. 8. In un primo momento, le sentenze dell'Alta Corte vengono considerate inappellabili, ma in seguito, mutati il clima politico e l'orientamento dell'opinione pubblica, la situazione cambia, tanto che nel maggio del 1946 il ricorso di Pariani viene accolto, aprendo la strada ad altri analoghi procedimenti (MURGIA, *Il vento del Nord*, p. 123; FRANZINELLI, *L'amnistia Togliatti*, p. 33; ALGARDI, *Processi ai fascisti*, p. 53). A questo proposito, va ricordato che nell'autunno del 1945 era stata abolita la Sezione speciale provvisoria della Cassazione che doveva occuparsi di questo tipo di processi, una scelta che rappresentava un altro passo verso la "normalizzazione" (DONDI, *La lunga liberazione*, p.58). Giuseppe De Lutiis parla di «aperta illegalità», a proposito dell'accoglimento del ricorso di Pariani da parte della Cassazione, perché in base al decreto legislativo n. 198 del 13 settembre 1944, le decisioni dell'Alta corte di giustizia erano inappellabili (DE LUTIIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, p. 41).

⁷⁴ Nell'aprile del 1945, erano state istituite le Corti d'Assise straordinarie per i reati di collaborazione con i tedeschi, una sorta di tribunali speciali, con i giudici popolari scelti mediante sorteggio riservato a cittadini indicati dai Comitati di Liberazione (CANOSA, *Le sanzioni contro il fascismo*, pp. 9-12; WOLLER, *I conti con il fascismo*, pp. 315-316). In seguito, e precisamente in ottobre, le Corti d'Assise straordinarie erano state sostituite dalle Sezioni Speciali delle Corti d'Assise. Queste ultime erano meno condizionate dalla politica, dal momento che l'indicazione dei cittadini da sorteggiare come giudici popolari era passata dai CLN a commissioni miste presiedute dal presidente del tribunale (DONDI, *La lunga liberazione*, p. 40).

⁷⁵ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [Atti relativi al processo], pp. 1-5.

argomentazioni tutte le accuse. Nega radicalmente la “fascistizzazione” del SIM nel periodo in cui ne era responsabile e ribadisce la sua totale estraneità alla vicenda dei fratelli Rosselli, a proposito dei quali in una memoria difensiva afferma: «non conoscevo neppure il nome dei fratelli Rosselli prima del processo svoltosi in Alta Corte e ignoravo quindi dove risiedessero, che cosa facessero e quali idee professassero». Chiede infine che siano sentiti alcuni testimoni che potranno confermare – come in effetti avverrà – le sue affermazioni⁷⁶.

Ai primi di luglio, il pubblico ministero esamina le testimonianze indicate a discolpa e il 24 dicembre 1946 viene notificata al generale – che è sempre detenuto ma ricoverato in una casa di cura – la citazione in giudizio. Il 18 gennaio 1947, quando si tiene la prima udienza, Pariani si rivolge ai giudici «con passione», respingendo come sempre le accuse. Vengono poi ascoltate le testimonianze che aveva richiesto e che si dimostrano effettivamente favorevoli. In particolare, quella del generale Cesare Amé, che definisce il colonnello Emanuele Santo – che come abbiamo visto aveva coinvolto Pariani, sia pure in modo incerto, nell’assassinio dei fratelli Rosselli – «uomo settario e intrigante». Poi, quando prende la parola il pubblico ministero, appare evidente che questa volta l’esito del processo sarà diverso. Egli chiede infatti la «assoluzione dell’imputato con formula ampia» da tutti gli addebiti, fatta eccezione per le accuse riguardanti l’invio di truppe e materiali in Spagna, a proposito delle quali si propone ancora l’assoluzione, ma, in questo caso, «perché il fatto non costituiva reato».

La difesa, affidata come sempre all’avvocato Angelucci, chiede l’assoluzione con formula piena da tutti gli addebiti, ed è in questo senso che alla fine si pronuncia la Corte. Sulla base delle dichiarazioni dell’imputato e delle deposizioni dei testimoni, i giudici lo assolvono per non aver commesso i fatti a lui addebitati, ritenendo irrilevanti le sue responsabilità nelle vicende legate alla

⁷⁶ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [*Atti relativi al processo*], pp. 8-14; Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Memoria difensiva*, p. 10; Fondo Pariani Busta 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Testimonianze*. Secondo Pariani gli estremisti francesi responsabili dell’assassinio avevano agito per realizzare il loro obiettivo politico, vale a dire una sorta di «unione latina» filotedesca formata da Francia, Italia e Spagna. Essi consideravano nemici tutti coloro (come i fuorusciti antifascisti italiani) che erano contrari a questo progetto. «È quindi mio netto convincimento, così scrive Pariani, che il delitto Rosselli sia dovuto esclusivamente a questo loro modo di vedere e di agire», anche perché era del tutto improbabile che dei nazionalisti francesi potessero agire su mandato degli italiani: «È ora ammissibile che dei nazionalisti francesi abbiano potuto agire per mandato di italiani?!!!». BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Questione Rosselli)*, p. 1 (le sottolineature sono nel testo); BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Dibattimento (Verbale di dibattimento)*, osservazioni manoscritte di Pariani sul retro di p. 34.

guerra di Spagna e inattendibile la testimonianza del colonnello Emanuele⁷⁷. La corte decide perciò «l'immediata liberazione» dell'imputato, ponendo così fine alle sue traversie giudiziarie e soprattutto al lungo periodo di detenzione. Siamo nel gennaio del 1947: tra la cattura (28 aprile 1945) e l'assoluzione era passato un anno e mezzo, trascorso quasi interamente nella Casa di pena di Procida. Non a caso, il generale parlerà, testualmente, di un «calvario» che finalmente si era concluso con una «resurrezione».

Primo cittadino di Malcesine. La funivia del Baldo

Il 13 ottobre del 1952, si vota in diversi comuni del Veronese, dove si presentano quasi ovunque due liste contrapposte. Succede anche a Malcesine, con gli elettori invitati a scegliere tra i candidati della lista Castello e quelli della Democrazia Cristiana, tra cui figura, ma come indipendente, il generale Pariani. Egli decide infatti di impegnarsi per lo sviluppo di Malcesine – a cui dichiara di sentirsi legato per «grati ricordi di oltre mezzo secolo» – con un preciso programma: la funivia del Baldo, la «strada delle Vigne percorribile da ogni tipo di automezzi che consentirà, in concomitanza con la funivia, la completa valorizzazione del Baldo», nuovi edifici scolastici, sistemazione del castello scaligero, un museo, e infine la ricerca delle acque sorgive «che non mancano nel grembo del massiccio montebaldino»⁷⁸.

L'affluenza risulta alta e i democristiani escono nettamente vincitori, con 678 voti contro 152. Il 28 ottobre si riunisce il nuovo Consiglio comunale, formato da dodici rappresentanti della maggioranza e tre della minoranza. È prevista naturalmente l'elezione del sindaco e l'aula, stando alle cronache, appare «gremitissima di popolo». L'esito risulta plebiscitario: quattordici voti su quindici al generale, che, applauditissimo e commosso, pronuncia un breve discorso. Dopo aver sottolineato lo sviluppo turistico che Malcesine sta vivendo in quel periodo, tanto da essere considerato «un centro di importanza internazionale», afferma la necessità di un'azione concorde per il bene comune da perseguire al di fuori e al di sopra di ogni distinzione ideologica e partitica⁷⁹.

Tre anni dopo, nel marzo 1955, commentando la scomparsa di Pariani, la stampa locale si soffermerà proprio sulla funivia di Malcesine, ricordando

⁷⁷ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Sentenza (Corte d'Assise di Roma)*, pp. 1-13.

⁷⁸ ZANON, *Il sindaco*, pp. 52-53.

⁷⁹ «L'Arena», 19, 21, 28 ottobre 1952.

quanto fosse importante quel progetto per il generale – «la sua ambizione di questi ultimi anni» –, tanto da divenire una questione di principio, «quasi un punto d'onore»⁸⁰. Quel progetto non era nato a caso, ma da una serie di considerazioni ben ponderate. Prima di tutto dalla convinzione dei vantaggi in ambito turistico, con la possibilità di sfruttare i campi da sci del Monte Baldo, rendendo appetibile per visitatori e turisti la stagione invernale, in cui avrebbero anche goduto del non trascurabile vantaggio di praticare quello sport evitando strade di montagna innevate e ghiacciate. Inoltre, considerato il grave problema della disoccupazione, i posti di lavoro creati dalla messa in opera e dalla gestione degli impianti potevano risultare preziosi. Infine, la funivia avrebbe fornito agli abitanti della frazione di San Michele e delle pendici del Baldo, privi di un collegamento stradale, un rapido mezzo di comunicazione, oltre alla fornitura di energia elettrica, resa possibile dalla costruzione della linea di alimentazione della funivia stessa⁸¹.

Presumibilmente influenzati dalle esperienze belliche maturate durante la Grande guerra, quando le funivie avevano rivestito un ruolo importante, troviamo proprio due generali particolarmente interessati a utilizzarne una per collegare Malcesine al Monte Baldo. Se Pariani ne viene giustamente considerato il «padre», va ricordato che molti anni prima, nel 1928, si era avanzata l'idea di crearne ben quattro nella zona Adige-Garda-Monte Baldo. Tra gli animatori di questo progetto c'era un altro generale, Andrea Graziani, e una di queste funivie avrebbe dovuto collegare Malcesine al Baldo e precisamente a Bocca di Navene.

Si trattava di un'iniziativa che aveva coinvolto, oltre al generale Graziani da tempo interessato a valorizzare il Baldo, anche il podestà e il prefetto di Verona, l'Amministrazione provinciale, il podestà di Malcesine e i suoi colleghi di altri paesi, tutti convinti che così si sarebbe aperto un nuovo capitolo nello sviluppo del turismo locale. Per la funivia di Malcesine, si era parlato dell'«incomparabile scenario» che i turisti avrebbero potuto ammirare da Bocca di Navene, dove si pensava di costruire «un comodo e moderno albergo nonché un gruppo di amene villette»⁸².

L'iniziativa in un primo momento pareva avviata al successo. I promotori avevano creato infatti l'Ente per le funivie Adige-Garda, che si era costituito

⁸⁰ «Vita Veronese», VIII (1955), 3, p. 100; «L'Arena», 3 marzo 1955.

⁸¹ AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Quattro anni di amministrazione 1956-1960*, pp. 105-106.

⁸² Del progetto delle quattro funivie si trova notizia su «Il Garda», 3, (1928), 1, pp. 55-56; 3, p. 69; 12, pp. 45-47.

ufficialmente in società anonima per azioni con un consiglio di amministrazione presieduto dal podestà di Malcesine. Sempre nel 1928, si era precisato che l'inizio dei lavori avrebbe avuto luogo «entro il corrente anno». Ma in realtà le cose non andranno a buon fine e questo rimarrà per varie ragioni solo un progetto, mentre l'impegno di Pariani, che ovviamente ha modalità diverse, inizia subito dopo la conclusione delle sue disavventure giudiziarie. Già nel 1950, infatti, viene costituito il Comitato promotore della funivia Malcesine Monte Baldo, ed è lo stesso Pariani ad assumerne la presidenza. Si punta prima di tutto su di un coinvolgimento del Comune, che nel 1952 dichiara la funivia «opera di pubblica utilità». Qualche mese dopo, il generale viene eletto sindaco e la sintonia col Comune risulta ovviamente rafforzata.

Ma un Comune di tremila abitanti non appare in grado di affrontare i problemi – soprattutto di carattere finanziario – connessi alla realizzazione di un'opera del genere. Pariani ne è perfettamente consapevole e infatti, una volta ottenuto il parere favorevole dalla Superiore Commissione del Ministero, la questione del finanziamento diviene prioritaria. A tal fine, si progetta nel 1953 un consorzio destinato a coinvolgere, oltre al Comune di Malcesine, anche l'Amministrazione provinciale e la Camera di commercio di Verona. Sempre in quell'anno, Pariani precisa che la costruzione della funivia comporterà una spesa di 280 milioni, a suo avviso agevolmente recuperabili con l'incremento del turismo e precisamente con ottantamila presenze all'anno⁸³.

Il 14 febbraio 1955, il generale si reca a Verona – come fa spesso in quel periodo – proprio per occuparsi del consorzio. Costretto a girare per vari uffici in una giornata fredda e piovosa, torna a casa esausto e febbricitante; non si riprenderà più e morirà il primo marzo⁸⁴. Qualche mese dopo, in giugno, quel consorzio per cui si era battuto viene finalmente costituito con la partecipazione degli enti citati in precedenza, a cui si aggiungono la Cassa di Risparmio, la Banca Mutua Popolare e l'Ente Provinciale per il Turismo. Pariani, che della funivia era stato ideatore e promotore, non avrà la soddisfazione di partecipare a questo passaggio decisivo.

Nel settembre del 1956, si inaugura nel museo del castello di Malcesine un busto del generale, opera dello scultore Albino Loro. È presente la vedova e il discorso ufficiale viene affidato all'avvocato Gregorio Luigi Cavalla, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, che, stando alle cronache, traccia «un felice ritratto del generale». Prende la parola anche il presidente della

⁸³ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Gruppo Comuni (Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 18 settembre 1953)*.

⁸⁴ ZANON, *Il sindaco*, p. 54.

Provincia, l'avvocato Luigi Buffatti, che fa subito riferimento a quella che definisce «l'aspirazione maggiore del defunto» e cioè la funivia del Monte Baldo, assicurandone la realizzazione «in un prossimo futuro». Il presidente si dimostra ottimista, anche se non manca, nelle sue parole, un prudente – e previdente – accenno alle «inevitabili difficoltà finanziarie e burocratiche» che si dovranno superare⁸⁵.

In effetti quel «prossimo futuro» non è propriamente tale, tanto che bisognerà attendere l'ottobre del 1962 per arrivare all'inaugurazione degli impianti, resa solenne dalla presenza del presidente della Repubblica Antonio Segni, che, raggiunta in aereo Villafranca, si dirige verso Malcesine in automobile, accompagnato dalle autorità e accolto dalla folla, così assicurano i cronisti, con «affettuoso calore». La cerimonia si svolge secondo le modalità previste e il presidente sperimenta di persona il buon funzionamento della funivia stessa, salendo fino alla stazione intermedia di San Michele⁸⁶.

L'incremento turistico e le sue conseguenze. Il Museo

Proprio una decina di giorni prima dell'elezione di Pariani a sindaco, «L'Arena» segnala la crescita esponenziale del turismo registrata a Malcesine in quel 1952, tanto che le presenze di forestieri nei mesi di agosto e settembre avevano superato quelle di tutto il 1951. Notevolissimo, in particolare, il numero degli stranieri, soprattutto «germanici, austriaci e scandinavi»⁸⁷. Si tratta di un dato confortante per il generale, deciso a intervenire in questo settore per rendere Malcesine ancor più competitiva e sempre più adeguata all'incremento delle presenze. A questo fine, egli intende operare in una prospettiva di ampio respiro, andando al di là di ogni forma di campanilismo e puntando alla sinergia con altri comuni e con altri enti e istituzioni.

Si tratta di un'impostazione che per certi versi precorre i tempi e infatti il presidente della Provincia, l'avvocato Luigi Buffatti, tratteggiando un profilo di Pariani insisterà molto sui suoi tentativi di incrementare la collaborazione tra diversi comuni e diverse province, ricordando in particolare il Consorzio della pesca dei laghi di Garda e di Idro, l'Unione dei comuni rivieraschi, la Comunità

⁸⁵ «L'Arena», 14 settembre 1956; «Il Nuovo Adige», 17 settembre 1956.

⁸⁶ «Vita Veronese», xv, 1962, 10, p. 439. In effetti, è a partire dagli anni Cinquanta che si avvia sul Garda una crescita esponenziale del turismo, destinato a divenire gradualmente l'attività preponderante, con le case che si trasformano in locande, le cantine in trattorie e i prati in campeggi (FESTA, *Le scelte del sistema turistico*, p. 171).

⁸⁷ «L'Arena», 14 ottobre 1952.

del Baldo e «la sua partecipazione attiva per la ricostituzione di un organismo che fosse espressione di tutti i paesi delle province rivierasche»⁸⁸.

Nell'archivio del generale, si trovano alcune testimonianze di questo orientamento. Come le annotazioni su di un ciclostilato che riporta lo statuto – approvato il 2 marzo 1952 – dell'Ente del Garda Consorzio interprovinciale veneto-lombardo-tridentino con sede in Gardone Riviera, in cui egli insiste sulla necessità di studiare in modo approfondito i problemi e soprattutto di risolverli in modo coordinato⁸⁹. E l'anno successivo, sia in settembre che in ottobre, si prodiga per istituire l'Ente autonomo per la valorizzazione del Baldo, che dovrà affrontare il problema delle comunicazioni – non solo la funivia, ma anche le strade –, perché questo monte, «trascurato da secoli per ragioni militari», si dimostrerà prezioso per il turismo se sarà opportunamente dotato delle necessarie infrastrutture. E in armonia con questa impostazione, si dichiara d'accordo anche con la proposta del sindaco di Lazise di creare una Unione dei comuni veronesi del Lago di Garda⁹⁰.

Ma la crescita turistica di Malcesine comporta anche alcuni rischi. Quello, innanzitutto, di uno sviluppo edilizio eccessivo e disordinato, tale da compromettere la bellezza del luogo. Il primo novembre del 1952, «L'Arena» scrive: «Se si farà la strada, le Vigne si popoleranno». Secondo il quotidiano, a Malcesine non c'è più spazio e quindi lo «sbocco edilizio» sarà inevitabilmente orientato verso la zona collinare, quella, appunto, delle Vigne. Risulterà perciò necessario costruire una strada, perché al momento si può provvedere al trasporto dei materiali solo per mezzo di slitte trainate da muli.

Ma non è facile coniugare la ricerca di eventuali «sbocchi edilizi» con la tutela del paesaggio e di questo problema, anche allora molto dibattuto, si trova traccia nell'archivio di Pariani. Ci riferiamo in particolare a una lettera indirizzata al generale il 29 settembre 1954 da Giuseppe Trimeloni, in cui si afferma che non si deve concedere neppure un metro quadrato per il progettato garage di Paina Grande, «uno sgradito e rozzo cubo di cemento» che deturperebbe un sito così significativo dal punto di vista paesaggistico. Trimeloni parla testualmente di «sgorbio» e anche di «sconcio», precisando che quegli stessi stranieri che ora vogliono il garage per loro comodità, sarebbero poi i primi a «beffarsi della nostra dabbenaggine e poco buon gusto».

⁸⁸ ZANON, *Il sindaco*, pp.62-63.

⁸⁹ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Ente del Garda-statuto approvato dalla Assemblea Generale di Peschiera 2 marzo 1952* (ciclostilato rilegato).

⁹⁰ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Gruppo Comuni, Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 18 settembre 1953 e Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 25 ottobre 1953*.

Per lo stesso motivo, sempre secondo lo scrivente, non si dovrebbe facilitare l'acquisizione da parte del Consorzio olivicoltori del terreno di Cima Paina, «uno dei pochi scorci panoramici, rimasti all'interno del paese: forestieri e stranieri vi si fermano a ogni passaggio, fanno fotografie e ammirano». Altro oggetto del contendere è il chiosco di piazza Cavour, a proposito del quale gli animi si sono accesi e divisi, tanto che qualunque decisione della Giunta solleverebbe polemiche. È opportuno perciò demandare la questione al Consiglio comunale.

La lettera segnala infine l'aggravarsi del problema dello smaltimento dei rifiuti provocato dall'incremento del turismo e dallo sviluppo edilizio, tanto che tutta «la plaga è inondata giorno e notte da un odore rivoltante». Dopo aver precisato che qualsiasi soluzione comporterà inevitabilmente delle spese, Trimeloni ne propone due: sistemare i rifiuti in qualche cava di sabbia inutilizzata o ricorrere al fuoco. E sarebbe anche il caso, così conclude, di ringraziare i santi protettori Benigno e Caro che hanno risparmiato a Malcesine il possibile diffondersi di epidemie⁹¹.

Si può inserire in queste pagine dedicate allo sviluppo turistico e più in generale alla crescita di Malcesine, anche l'istituzione del Museo. Potenziale attrattore di visitatori e quindi importante pure sul piano turistico, esso nasce soprattutto da un'esigenza di valorizzazione culturale. La sua realizzazione inizia con una delibera comunale del 14 febbraio 1952 sul «Regolamento del Museo Storico Malcesinese del Castello Scaligero», che, istituendo il Museo stesso, ne precisa le finalità: raccogliere materiale concernente la storia di Malcesine in generale e in particolare «ricordi e cimeli goethiani»⁹².

All'inizio di dicembre di quello stesso anno, si tiene a Verona la prima riunione del Comitato che ha il compito di occuparsi del Museo. Intervengono il sovrintendente ai monumenti Pietro Gazzola, il direttore del Museo di Scienze Naturali Francesco Zorzi, il presidente dell'Azienda di Soggiorno di Malcesine Pasquale Braghetto e naturalmente il sindaco Pariani. A questi quattro membri di diritto, si aggiungono i quattro membri eletti: il vice-prefetto Vincenzo Gasdia, il professor Antonio Scolari, il professor Giuseppe Trimeloni e il dottor Mario Bergamo. Pariani dà lettura del regolamento e quindi si procede alla nomina del presidente, lo stesso Pariani, e del vice-presidente, Vincenzo Gasdia. Si rimanda invece la scelta del direttore al momento in cui il Museo avrà una connotazione più precisa.

⁹¹ BCVR, Fondo Pariani, b. 9, *Corrispondenza anni 1948-1955*.

⁹² BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Museo di Malcesine (Regolamento del Museo storico malcesinese del Castello Scaligero)*.

E proprio a questo proposito, si registrano subito due interventi significativi. Secondo Pietro Gazzola, l'esigenza primaria sarà quella di puntare più sulla qualità che sulla quantità, sul «poco, ma buono e ben esposto», mentre Antonio Scolari, affrontando in modo diretto il tema dei contenuti, propone che il Museo sia dedicato prevalentemente all'ittiologia. La questione per il momento resta aperta, ma sul fatto che debba esservi accolto materiale riguardante il Garda e il Baldo concordano naturalmente tutti⁹³.

Pariani, stando alla documentazione archivistica, appare dunque come un amministratore lungimirante. Egli non è solo l'ideatore e il promotore della funivia, ma, per certi versi, anche un precursore. Infatti, impegnandosi a fondo per la crescita di Malcesine sul piano turistico, si rende conto della necessità di "governare" un fenomeno complesso come il turismo di massa. Lo dimostrano sia lo sforzo di dare vita a iniziative di largo respiro, capaci di coinvolgere più comuni, sia la consapevolezza dei rischi di ordine paesaggistico e ambientale legati a questa crescita. Senza opportuni interventi, il turismo di massa poteva infatti trasformarsi in una sorta di fenomeno autodistruttivo, capace cioè di rovinare quelle bellezze che ne costituivano la ragion d'essere.

L'impegno in ambito assistenziale

Come abbiamo visto, Pariani si era assunto, durante la fase più tragica della guerra, il compito di aiutare i concittadini in difficoltà. Anche nel periodo successivo, egli continua a muoversi in questa direzione e l'archivio custodisce un'ampia documentazione in materia. Considerate le posizioni di rilievo occupate per anni e prendendo atto della sua disponibilità, sono in tanti, sia a Malcesine che nei centri vicini, a chiedere il suo aiuto. Il generale cerca di accontentare tutti, utilizzando la fitta rete di relazioni di cui può disporre e documenta con cura il suo operato, conservando traccia delle richieste ricevute, delle risposte date dai personaggi interpellati e degli esiti finali di ogni intervento⁹⁴.

⁹³ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Museo di Malcesine (Museo di Malcesine del Garda. Verbale di riunione n. 1)*.

⁹⁴ Nel marzo 1955, la Giunta municipale di Malcesine pubblica un manifesto in cui esprime il cordoglio della cittadinanza per la scomparsa del sindaco. In questa circostanza, viene ricordato con commosse parole l'impegno di Pariani in ambito assistenziale: «A lui si ricorreva nei pericoli e nelle angustie dei tempi calamitosi; a lui si chiedeva conforto ed aiuto nei momenti difficili della vita delle nostre famiglie [...] a nessuno egli ha mai chiuso la porta della sua casa; a nessuno ha mai negato il suo aiuto generoso ed efficace» (ZANON, *Il sindaco*, p. 57).

Si tratta di una serie di informazioni che ci offrono indirettamente un quadro significativo dei tanti problemi da cui è angustiata la popolazione di Malcesine nei primi anni Cinquanta, un periodo in cui povertà e disoccupazione risultano molto diffuse e in cui le ferite materiali e morali della guerra sono ancora aperte. Ma è anche il periodo in cui muove i suoi primi passi quello sviluppo che sfocerà poi nel cosiddetto “miracolo economico”, destinato a trasformare profondamente la zona del Lago come ogni parte d’Italia.

Si rivolge al generale soprattutto chi cerca lavoro. Si tratta molto spesso di giovani che chiedono di essere arruolati nei carabinieri, nella polizia e nella guardia di finanza, anche se non mancano casi diversi, come quello di un aspirante «allievo macchinista nella ferrovia». I titoli di merito o presunti tali che accompagnano queste richieste appaiono in linea con i tempi, ma, visti con gli occhi di oggi, risultano particolarmente interessanti e talora curiosi. Molti sottolineano infatti, con malcelata soddisfazione, di essere in possesso del diploma di quinta elementare e di «saper usare la bicicletta», mentre un aspirante agente della polizia stradale precisa di non avere la patente, ma di essere in grado di guidare un’automobile. Quasi tutti puntano al posto fisso alle dipendenze dello Stato, con qualche rara eccezione, come un tale che chiede una raccomandazione «per impiantare un distributore di benzina nel suo orto».

Ma non si tratta solo di ricerche di lavoro. Molti si rivolgono al generale per porre rimedio alla disastrosa situazione economica della loro famiglia. Come una donna, il cui marito, emigrato in America, ha smesso da tempo di inviarle del denaro e come un giovane, figlio di madre vedova, che ha «un fratello deforme» e un altro fratello disoccupato. Spesso si sollecitano interventi volti a rimediare ai ritardi e alle complicazioni della burocrazia, soprattutto in tema di pensioni. A fare richieste di questa natura sono persone bersagliate da sventure di vario genere: una donna il cui marito è morto a causa del tetano provocato da un incidente sul lavoro, i tanti reduci con malattie – dalla tubercolosi alla malaria – contratte durante il servizio militare, i molti parenti dei soldati «dispersi» – non solo in Russia ma anche in Grecia – che vorrebbero finalmente sapere «a che punto trovasi la pratica» per la pensione. C’è persino un ex combattente che è ancora in sospenso per il riconoscimento di una ferita riportata sul San Michele durante la prima guerra mondiale⁹⁵.

La disponibilità del generale per i concittadini continua fino alla conclusione della sua esistenza. Il 5 ottobre del 1954, l’isola di Trimelone, dove è attivo «uno stabilimento di scaricamento di residuati bellici», viene sconvolta da una

⁹⁵ BCVR, Fondo Pariani, b. 7 e b. 8: si tratta di quaderni manoscritti senza titolo contenenti la documentazione relativa alle diverse raccomandazioni.

serie di violentissime esplosioni. Le cronache la descrivono come «un incandescente vulcano» e si deve procedere allo sgombero di Assenza e Cassone. Tra le tante conseguenze di questo disastro, figura anche la perdita del lavoro di alcuni operai. Di loro si interessa Pariani e il suo intervento va a buon fine: infatti, in novembre, il senatore Giuseppe Trabucchi gli comunica che questi operai sono stati assunti nei depositi di munizioni di Peschiera e di Verona. Risale a quello stesso anno un'altra testimonianza dell'impegno che si potrebbe definire filantropico del generale: le bambine di una colonia esprimono la loro riconoscenza ai coniugi Pariani per l'ospitalità, ricordando in particolare il generale, che, «pur spesso lontano, non ci ha mai fatto mancare la sua assistenza, il suo aiuto, la sua cordialità»⁹⁶.

Siamo, come si diceva, nel 1954 e quindi nell'ultima fase della vita del generale. Ma la sollecitudine per Malcesine va anche al di là della sua stessa esistenza. Infatti, la sua villa sarà lasciata all'Amministrazione provinciale alla condizione di ospitarvi un brefotrofo – in realtà verrà adibita a ostello della gioventù – ed è in seguito a un suo «generoso lascito» che si realizza la costruzione dell'edificio dell'asilo donato dalla vedova al Comune di Malcesine⁹⁷.

Alla villa il generale era molto affezionato e aveva scritto che essendo appollaiata sul Dosso di Ferro offriva la visione di bellissimi panorami. Essa appariva semplice all'esterno ma complessa all'interno, «come complessa fu la vita del proprietario», soldato nell'anima ma impegnato anche in incarichi di altro genere. Infatti, così precisava, vi abbondano i ricordi storici: «nessun lusso, ma grande ricchezza di ricordi che sono come piccole gemme di carattere storico incastonate nel grandioso diadema della natura»⁹⁸.

I conti con il passato

Nel periodo compreso tra la conclusione delle sue disavventure giudiziarie (1947) e la scomparsa (1955), il generale appare dunque impegnato in molte-

⁹⁶ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Materiale vario anni '50*; BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Comitato per l'assistenza sociale a Malcesine)*, lettera della Colonia pontificia di bambine del 13 luglio 1954.

⁹⁷ TRIMELONI, *Malcesine*, p. 57; «L'Arena», 15 marzo e 12 aprile 1989. L'articolo de «L'Arena», che il 15 marzo 1989 annuncia l'imminente apertura dell'ostello, definisce Pariani «ambasciatore fascista». Parole che suscitano il disappunto dell'avvocato Italo Della Cella, esecutore testamentario dei beni del generale, che esprime il suo rammarico con una lettera pubblicata il 12 aprile insieme con una contro replica di Jean-Pierre Jouvét.

⁹⁸ BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Materiale vario anni '50: contiene uno scritto di Pariani sulla propria villa*.

plici attività rivolte alla crescita economica e sociale di Malcesine. Ma questo suo prodigarsi nel presente in vista del futuro si accompagna a una costante presenza del passato. Tendenza per altro inevitabile nella fase avanzata della vita, ma particolarmente intensa in un personaggio dai trascorsi tempestosi, segnati da eventi importanti e dall'alternarsi di grandi soddisfazioni e di repentine cadute.

Anche il materiale archivistico qui considerato offre qualche significativa testimonianza in merito. In un manoscritto, egli afferma di essere in possesso di una documentazione che gli permetterebbe di ricostruire con precisione le vicende del passato. Infatti, a partire dal 1917, aveva sempre conservato memoria scritta degli eventi significativi di cui era stato testimone e/o protagonista. «Di tali appunti – precisa testualmente – prendo ora l'essenza, con la decisa volontà di non trasformarli per adattarli al poi»⁹⁹.

È la premessa, che è anche una promessa, di un'autobiografia, ma purtroppo tutto si riduce al primo capitolo – dedicato all'armistizio di Villa Giusti – e all'indice. Di quell'armistizio critica le modalità con cui era stato condotto dai vertici politico militari: troppa improvvisazione, poca preparazione e soprattutto mancanza di sintonia tra i militari e i politici, tanto che Vittorio Emanuele Orlando ne aveva consegnato uno schema alle potenze alleate «*senza minimamente informarne il Comando supremo!*»¹⁰⁰. Errati comportamenti che mal si conciliano con l'importanza e la solennità di un evento che in lui aveva suscitato un entusiasmo sconfinato: «Mai ho provato e mai più proverò una simile sensazione: Italia! Italia! Italia!»¹⁰¹.

È un vero peccato che il generale non abbia dato seguito ai suoi propositi autobiografici, limitandosi a dei frammenti che ci permettono di capire il valore che avrebbe avuto un lavoro portato a termine. Lo ha opportunamente sottolineato Agostino Contò, scrivendo che «la scorrevolezza della prosa, l'arguzia, la nitidezza con la quale sono ricordati i fatti ci colmano del rammarico di non poter ripercorrere per intero, insieme a uno dei suoi protagonisti, mezzo secolo di storia italiana»¹⁰².

In questi manoscritti incompleti, Pariani ritorna anche ai tempi dell'infanzia, di cui ricorda alcuni aspetti, come la sostanziale assenza dei genitori e un'educazione, da parte di chi li sostituiva, mirata ad abituarlo a cavarsela sempre da solo. Tanto che gli avevano fatto percorrere, a piedi e senza accom-

⁹⁹ PARIANI, [*Autobiografia*], p. III.

¹⁰⁰ La sottolineatura è nel testo. BCVR, Fondo Pariani, ms 3392, p. 11.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 31.

¹⁰² CONTÒ, *Un grande soldato di più fra gli amici della mia arte*, p. 81.

pagnatori, tutta la Valtellina, dopo averlo munito di una serie di buste con del denaro e con le indicazioni su come spenderlo giorno per giorno: per il cibo, per i pernottamenti e per altre necessità¹⁰³.

Riandando ai tempi della giovinezza, egli ricorda tra le altre cose l'avvenimento che lo aveva spinto a rinunciare all'idea, precedentemente coltivata con convinzione, di non sposarsi. Succede nel 1909, quando incontra la «cuginetta» Giselda che non vedeva da tempo. «Quasi ventenne: snella, flessuosa, bruna, occhi neri pieni di vita [...] la gentilezza della sua modestia naturale, senza artifici, lasciava scorgere un carattere adamantino». Due anni dopo, viene celebrato il matrimonio che si rivelerà particolarmente felice. I due, che non avranno figli, resteranno sempre molto uniti: «ci sposammo e la dolce creatura, colla sua dedizione permeata di bontà, divenne il premio della mia vita»¹⁰⁴.

Un'altra interessante testimonianza del suo modo di confrontarsi con il passato la fornisce un opuscolo di poco meno di trenta pagine – *Chiacchiere e realtà* –, pubblicato nel 1949 in edizione riservata fuori commercio¹⁰⁵. Questo breve ma importante lavoro nasce da una sorta di compromesso. Pariani aveva l'intenzione di scrivere un libro di memorie ed era stato sollecitato più volte a redigerlo e soprattutto a pubblicarlo. Ma su quest'ultimo punto si era sempre mostrato contrario. Egli pensava infatti di essere stato testimone e protagonista di eventi storicamente importanti, meritevoli di una ricostruzione obiettiva, ma divenuti invece oggetto di roventi polemiche. Riteneva perciò opportuno evitare di trovarsi coinvolto in dispute dominate da evidenti faziosità.

In un colloquio con Silvio Bertoldi, aveva espresso in modo molto chiaro questa sua posizione: «i generali non scrivono romanzi, non fanno le difese postume, né proprie né altrui. I generali fanno il loro dovere e la storia giudicherà se lo hanno fatto bene o male. Ai miei tempi si usava così e io sono stato tirato su secondo quel costume». E mostrando a Bertoldi una serie di volumi «scritti tutti di suo pugno, ricchissimi di documentazione relativa ad anni decisivi e esplosivi della nostra storia», aveva detto che alla sua morte sarebbero stati depositati all'Archivio di Stato e che sarebbero divenuti consultabili nei

¹⁰³ PARIANI, *Verità*, pp. 13-14.

¹⁰⁴ PARIANI, *Di tutti i colori*, pp. 15-20.

¹⁰⁵ Anche se la presente ricerca è basata sui documenti dell'archivio Pariani della Biblioteca Civica di Verona, ci sembra opportuno soffermarsi brevemente su questo opuscolo. Trattandosi infatti di un'edizione fuori commercio riservata agli amici, differisce dai manoscritti dell'archivio più nella forma che nella sostanza.

tempi fissati dalla legge. «Finché sarò vivo, aveva concluso, nessuno vi metterà le mani. Non mi piace lo scandalismo»¹⁰⁶.

D'altra parte, risultandogli sempre più insopportabili le falsità che si andavano imponendo presso l'opinione pubblica, aveva deciso di interrompere momentaneamente ed eccezionalmente il silenzio, ma ponendosi dei limiti ben precisi. Da qui quella sorta di compromesso di cui si diceva, che è all'origine dell'opuscolo del 1949, riservato agli amici e scritto con il dichiarato proposito di affrontare in modo sintetico solo alcune tematiche, rimanendo per di più «nella stretta cerchia del campo militare»¹⁰⁷. Fedele a questo assunto, egli cerca di individuare, in poche ma dense pagine – «realità», non «chiacchiere» –, le cause della sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale.

Rifiutate subito le spiegazioni basate su di un'unica causa – in un fenomeno così complesso risultava necessario riferirsi a una molteplicità di fattori –, egli insiste in particolare sul peso esercitato dalla carenza di risorse finanziarie e sulla debolezza dell'apparato industriale dell'Italia del 1940. Già nel 1938, quando aveva avuto occasione di rendersi conto direttamente della situazione dell'esercito tedesco, aveva colto, attraverso un confronto con il nostro, anche alcune carenze riguardanti la formazione e l'addestramento di ufficiali e sottoufficiali che andavano ad aggiungersi a quelle più evidenti in tema di organizzazione generale e di armamento¹⁰⁸.

Nonostante ciò, e con apparente paradosso, non critica la decisione di entrare in guerra in queste condizioni, dal momento che in quel momento le cose andavano ancora peggio tra i nemici: i francesi e gli inglesi erano in crisi, la Russia neutrale e gli Stati Uniti non ancora in grado di intervenire¹⁰⁹. Il vero errore andava perciò individuato nelle modalità con cui l'Italia aveva partecipato al conflitto, disperdendo in troppi fronti le sue deboli forze e soprattutto conducendo una «guerra parallela» a quella dei tedeschi, senza quell'unità d'azione che sarebbe stata indispensabile.

¹⁰⁶ BERTOLDI, *L'uomo*, pp. 43-44. Sulla possibilità di manipolare gli eventi storici in base agli interessi del momento Pariani aveva le idee chiare: «La storia registra i fatti: gli uomini prendono questi dalla storia per presentarli con veste adatta alla tesi che si vuole sostenere o a quella che si vuole battere» (BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale).

¹⁰⁷ PARIANI, *Chiacchiere e realtà*, p. 6.

¹⁰⁸ VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse*, p. 50.

¹⁰⁹ Oltre che in *Chiacchiere e realtà*, questo concetto è espresso anche in un manoscritto in cui il generale insiste sul fatto che quando Mussolini aveva deciso di intervenire in guerra la situazione politico militare era «veramente vantaggiosa per l'Asse» (BCVr, Fondo Pariani, b. 13, quaderno manoscritto con *Note relative alle intese politico militari fra Italia e Germania*, pp. 1-2).

Errori da attribuire soprattutto ai vertici militari e in parte a Mussolini, che pure Pariani in qualche misura “assolve”, spiegando che aveva sbagliato per «un eccesso di amor proprio nazionale, che fu una delle cause principali della caduta di questo grande uomo e della rovina delle sue grandi opere». Un «grande uomo» che tuttavia, sempre secondo il generale, aveva i suoi punti deboli, come la mancata consapevolezza di essere circondato da adulatori¹¹⁰. Si era persa così l'occasione di agire rapidamente, approfittando delle circostanze favorevoli, ossia della momentanea debolezza del nemico. Infatti, con il prolungarsi del conflitto sarebbero inevitabilmente emerse tutte le nostre carenze.

Oltre a questi errori “tecnici”, avevano pesato anche alcuni difetti tipici del nostro popolo: l'autolesionismo – cioè la tendenza a trasformare ogni sconfitta in una catastrofe, come era avvenuto dopo Caporetto – e le divisioni interne su cui avevano abilmente fatto leva la propaganda e la politica del nemico. A parte questi ultimi fattori, per così dire “strutturali”, legati alla nostra storia e alla nostra indole, le responsabilità maggiori andavano dunque attribuite a chi aveva il compito di prendere le decisioni di natura strategica.

Sono concetti ribaditi anche in alcuni commenti annotati direttamente da Pariani su un libro del generale Mario Roatta, in cui egli insiste sul fatto che tutta la preparazione dell'esercito era programmata sulla base del convincimento, esplicitamente espresso più volte da Mussolini allo stesso Pariani, che l'Italia non sarebbe entrata in guerra prima del 1943. I “colpevoli” della vera o presunta impreparazione che si registra nel 1940 vanno dunque giudicati tenendo conto di questa particolare prospettiva temporale. E infatti persino Emilio Canevari, che a Pariani non risparmia certo le critiche, scrive: «Bisogna tuttavia riconoscere che il generale Pariani aveva avuto la precisa assicurazione che fino al 1943 almeno noi non ci saremmo impegnati in guerra e questo lo giustifica dalle accuse di intempestività delle riforme»¹¹¹. Inoltre, come abbiamo ricordato in precedenza, Pariani era convinto che nonostante le tante carenze le nostre forze armate avrebbero potuto, se ben guidate, ottenere nel 1940 dei successi significativi, viste le condizioni in cui si trovavano in quel momento le nazioni nemiche¹¹².

¹¹⁰ BCVR, Fondo Pariani, b. 13, quaderno manoscritto con *Note relative all'intesa politico militare fra Italia e Germania*, p. 8; BCVR, Fondo Pariani, Album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale.

¹¹¹ CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, p. 310.

¹¹² Le annotazioni del generale a cui si fa riferimento si trovano nelle pagine 23, 24, 35, 58, 86, 115, 365 del libro di Roatta (ROATTA, *Otto milioni di baionette*) già appartenuto allo stesso Pariani e ora custodito nel suo fondo (BCVR, Fondo Pariani, PAR 2521). Sempre in tema di impreparazione e di scarsità di mezzi, egli polemizza anche con il generale Carlo Favagrossa, definito

Affrontando questi argomenti, il generale si mantiene sostanzialmente fedele all'idea di prendere in considerazione gli aspetti propriamente militari, in sintonia con l'atteggiamento, da lui ribadito più volte, di considerarsi un militare totalmente dedito all'esercito e quindi alieno da sconfinamenti nella politica. Nella documentazione archivistica qui considerata, egli afferma infatti di non essersi mai interessato di politica, anche se, come ovvio, sentiva maggiore affinità nei confronti di alcuni orientamenti rispetto ad altri. Gli era successo nel primo dopoguerra con il fascismo, un movimento a cui aveva guardato con una simpatia pienamente comprensibile nella prospettiva di un militare del tempo. Egli precisa infatti che i fascisti difendevano in un periodo così oscuro – «l'ora torbida delle basse passioni e del trionfo demagogico»¹¹³ – l'ordine, la disciplina e l'amor di patria, ossia quei valori che un militare non poteva non condividere.

Affinità e simpatia, comunque, e niente di più, tanto che avrà la tessera del partito solo a metà degli anni Trenta e su sollecitazione del capo di gabinetto del Ministero della Guerra. E risulta significativo un colloquio con Mussolini, avvenuto subito dopo la sua nomina a sottosegretario alla Guerra. In quella circostanza, il generale ammette subito la sua ignoranza e la sua estraneità alla politica e Mussolini, che ne appare compiaciuto, gli dice: «Tanto meglio! A voi chiedo solo collaborazione tecnica»¹¹⁴.

Pariani ribadisce più volte l'incompatibilità di vita militare e vita politica. E che si sia sostanzialmente mantenuto fedele a questo principio lo conferma anche il fatto di aver subito, proprio nello stesso periodo, gli attacchi di alcuni fascisti intransigenti, come Roberto Farinacci, e le accuse degli antifascisti, che lo condannano a quindici anni di reclusione. Se si fosse schierato apertamente da una parte o dall'altra, avrebbe quanto meno evitato di essere preso tra due fuochi.

Il generale si considerava, e da molti era considerato, soprattutto un "tecnico", e la cosa sembra confermata anche da un'altra vicenda. Come abbiamo ricordato in precedenza, egli viene inviato nel 1943 in Albania da Mussolini, ma poi, caduto il fascismo, il governo Badoglio lo mantiene al suo posto e succes-

«uomo dalle vedute ristrette», responsabile di gravi errori nella gestione delle scorte dell'esercito. Lo afferma in una breve nota manoscritta incollata sulla copertina del libro dello stesso Favagrossa (FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*) ora custodito nel Fondo Pariani (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2484).

¹¹³ PARIANI, *L'Esercito dell'Italia fascista*, «Rassegna di Cultura Militare», luglio-agosto 1938, p. 605.

¹¹⁴ BCVr, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Ricorso e sentenza in Cassazione (Appunti per il ricorso)*, p. 3.

sivamente lo nomina ambasciatore a Berlino¹¹⁵. Questi incarichi cronologicamente vicinissimi gli vengono affidati da due governi di indirizzo opposto. Appare quindi verosimile che egli fosse effettivamente preso in considerazione più per le capacità “tecniche” che per gli orientamenti politici. Come ha scritto Giorgio Rochat, Pariani «era un uomo dell’*establishment* dell’esercito non un militante fascista, ma pienamente inserito nel clima del tempo». Era quindi in linea con la mentalità e le idee del regime, compresa, sempre secondo Rochat, «la peggiore cultura fascista»¹¹⁶, ma restando sempre fedele alla necessità di tenere distinto il ruolo assegnato ai politici da quello dei militari.

Più tardi, nel dopoguerra, quando ormai ogni legame con l’esercito e con la carriera militare faranno parte dei ricordi, egli continuerà a mantenersi lontano dalla politica attiva, anche se il suo orientamento e le sue simpatie rimarranno legate al passato. La documentazione archivistica testimonia infatti contatti epistolari e condivisione di ideali con personaggi, come Asvero Gravelli e fra’ Ginepro da Pompeiana, che erano rimasti fino all’ultimo fedeli al fascismo¹¹⁷.

Non ci sembra in contrasto con questa sua ostentata “apoliticità” neppure la decisione, presa nel 1952, di candidarsi alle elezioni amministrative per il Comune di Malcesine. Prima di tutto perché in questo caso si tratta della possibilità di confrontarsi con problemi di carattere locale che di politico avevano

¹¹⁵ Anche se la scelta di Pariani come ambasciatore è favorita da una serie di circostanze ed effettuata inoltre alla vigilia dell’8 settembre e quindi destinata (come in effetti avverrà) a finire prima di incominciare, il generale considera questa nomina da parte del governo Badoglio (ed anche il fatto di non essere stato esautorato dalla luogotenenza in Albania dopo il 25 luglio) come prova della sua lontananza dalla politica.

¹¹⁶ ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, pp. 197, 199, 200.

¹¹⁷ Nell’archivio del generale è conservata una lettera di Asvero Gravelli (datata 22 maggio 1950) in cui si ringrazia Pariani per il sostegno a un settimanale («L’Antidiario») fondato dallo stesso Gravelli. Il 20 marzo 1952, fra’ Ginepro da Pompeiana manifesta la sua gratitudine per un’offerta e per le parole affettuose. Due anni dopo, l’otto gennaio 1954, Pariani scrive al generale Annibale Bergonzoli mostrando di apprezzare nei contenuti (sulla forma non mancano le riserve) uno scritto dello stesso Bergonzoli di intonazione fortemente patriottica. Gravelli, giornalista e politico, aveva sostenuto il fascismo fino all’ultimo e lo stesso si può dire di fra’ Ginepro, una singolare figura di cappellano militare. Diverso il caso del generale Bergonzoli, un militare di carriera e non un politico, che però, fatto prigioniero, aveva rifiutato la collaborazione con gli Alleati (BCVr, Fondo Pariani, b. 9, *Corrispondenza anni 1948-1955*). La simpatia di Pariani per Gravelli, fra’ Ginepro, e, a livello locale, per Carlo Manzini (giornalista veronese vicino all’estrema destra) fa pensare che egli fosse politicamente orientato su quelle posizioni che all’epoca si usava definire “nostalgiche”, legate cioè in vario modo al passato regime. Ma potrebbero anche aver avuto peso simpatie di natura prevalentemente personale, rafforzate dal fatto che questi personaggi erano passati, come lo stesso Pariani, attraverso l’esperienza dell’epurazione. Per l’amicizia con Manzini si veda «Il Gardello» dell’11 marzo 1955.

molto poco. Inoltre, il generale si presenta nella lista della Democrazia Cristiana come “indipendente”, e, una volta eletto, mette subito in chiaro che le differenze politico ideologiche non avevano più senso e che si trattava unicamente di impegnarsi per il bene della comunità.

Un gentiluomo d'altri tempi?

«Un soldato per cui non c'era che la divisa, l'onore, il servizio»¹¹⁸, così Silvio Bertoldi definisce Pariani nel 1956. Un giudizio che corrisponde sostanzialmente all'immagine che il generale dà di sé stesso nella documentazione archivistica qui considerata. Egli afferma infatti in diverse occasioni di essere e di sentirsi «un soldato», anzi «soldato nell'anima» e di aver sempre agito di conseguenza, facendo quindi riferimento, nelle sue scelte decisive, ai valori – lealtà, disciplina, senso dell'onore, amor patrio, etc. – tipici di chi ha abbracciato con convinzione la carriera militare: «L'esercito è stato la mia famiglia, per esso ho vissuto, per esso – come simbolo dell'Italia – sono pronto a morire»¹¹⁹.

Egli ricorda anche che le particolari esperienze vissute nell'infanzia e nell'adolescenza avevano contribuito a dotarlo di un carattere saldo, capace di affrontare ogni difficoltà con calma e con determinazione, senza cedimenti agli impulsi del momento. Il riferimento al suo essere prima di tutto «un soldato» viene messo particolarmente in evidenza proprio quando ricorda con compiacimento di aver sempre rifiutato un coinvolgimento diretto nella politica. E va inquadrato in questa prospettiva anche il suo giudizio estremamente negativo sull'armistizio dell'8 settembre, da lui considerato una catastrofe peggiore di Caporetto, proprio perché non si erano rispettati dei valori che per un militare sono fondamentali. Se si voleva porre fine a un'alleanza, era necessario operare in modo ben diverso, senza timore di affrontare eventuali ritorsioni.

Se si tiene presente la scala di valori a cui egli si ispira, si comprendono anche le reazioni alle accuse di cui è fatto oggetto durante la fase finale della guerra e alle conseguenze – detenzione e processi – che ne derivano. In questo caso, non nasconde la sua indignazione – abbiamo visto cosa pensasse dell'Alta Corte di Giustizia –, ma precisa anche di aver affrontato questa prova con una relativa serenità, nella convinzione di avere la coscienza a posto e di essere quindi nel giusto, mentre erano i suoi accusatori a commettere un'in-

¹¹⁸ BERTOLDI, *L'uomo*, p. 41.

¹¹⁹ BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [*Atti relativi al processo*]: copia della lettera di Pariani custodita in una busta incollata alla copertina.

giustizia. Lo aveva aiutato molto, in tutta quella vicenda, l'idea che alla fine l'ingiustizia non avrebbe prevalso.

Rientra in questo contesto e viene da lui sottolineata con soddisfazione la refrattarietà a darsi da fare per ottenere incarichi prestigiosi. Una scelta che si manifesta, per così dire a parti invertite, anche quando da quegli incarichi viene rimosso. Pariani afferma infatti di non aver fatto nulla per essere nominato nel 1936 sottosegretario alla Guerra e capo di Stato Maggiore dell'esercito. E nel 1939, quando viene messo da parte, evita le polemiche e le recriminazioni, mostrando ancora una volta un comportamento coerente con i valori a cui ritiene debba ispirarsi un militare.

Silvio Bertoldi, che ha avuto modo di conoscerlo negli ultimi anni della sua vita, gli ha attribuito un sentimento di estraneità nei confronti del modo di pensare dominante. Ha scritto infatti che forse «non capiva più la propria epoca, il proprio tempo. Era figlio di altre stagioni, d'altre consuetudini, aveva avuto altri esempi, aveva creduto in altre cose»¹²⁰. Lo dipinge, insomma, come un gentiluomo d'altri tempi, legato a valori tramontati o comunque poco condivisi. Non sappiamo se questo ritratto corrisponda alla realtà, ma risulta sostanzialmente in armonia con quello che il generale traccia nelle poche annotazioni in cui, tralasciando momentaneamente l'esposizione di fatti, parla di sé.

Rientra nella prospettiva dello stile di vita da lui adottato anche qualche aspetto della sua personalità non collegato direttamente con la vita militare. Come la raffinata sensibilità in ambito culturale e come l'impegno, che potremmo definire filantropico, in favore della popolazione di Malcesine. Stando sempre alle fonti qui utilizzate, il generale lascia una documentazione molto accurata del suo operato in questo ambito (che continua, per così dire, persino *post mortem*) ma evitando di soffermarsi sulle motivazioni e soprattutto, come si addice appunto a un gentiluomo, di rivendicarne i meriti.

¹²⁰ BERTOLDI, *L'uomo*, p. 41. Nel libro collettaneo pubblicato nel 1956, Silvio Bertoldi traccia un profilo decisamente positivo del generale. Molti anni dopo, in un volume del 1980, le sue opinioni appaiono radicalmente diverse. Qui Pariani viene definito uno «scriteriato» autore di riforme sbagliate, che può essere inserito a pieno titolo nel gruppo dei «capi inetti e inutili» dell'esercito. E se è vero che nel 1956 Bertoldi si era limitato a scrivere di Pariani come uomo, lasciando agli altri autori il compito di prenderlo in esame come militare e come sindaco, la discrepanza tra il profilo tracciato nel 1956 e le considerazioni espresse nel 1980 appare sconcertante (BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, pp. 37-38, 92, 96-97).

Bibliografia

- ALFASSIO GRIMALDI U. – BOZZETTI G., *Farinacci il più fascista*, Milano 1972
- ALGARDI Z., *Processi ai fascisti*, Firenze 1973
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Attività dell'Amministrazione nel quinquennio 1951-1956*, Verona 1956
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Quattro anni di Amministrazione 1956-1960*, Verona 1960
- ARMELLINI Q., *La crisi dell'esercito*, Roma 1946
- ARTIERI G., *Cronaca del Regno d'Italia*, II, *Dalla vittoria alla Repubblica*, Milano 1978
- BADOGGIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale (memorie e documenti)*, Verona 1946
- BANDINI F., *Tecnica della sconfitta. 1940 le sei incredibili settimane*, Milano 1968
- BERTOLDI S., *Il giorno delle baionette*, Milano 1980
- BERTOLDI S., *L'uomo*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp. 41-47
- BIAGINI A., *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano 2005
- BIANCHI G., *25 luglio. Crollo di un regime*, Milano 1966
- BOCCA G., *La repubblica di Mussolini*, Milano 1996
- BOCCA G., *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Bari 1969
- BORATTO E., *Archivi in biblioteca: l'esempio della Biblioteca Civica di Verona. Inventario archivistico analitico del fondo Alberto Pariani (1841-1956)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Corso di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico, rel. A. Desolei, a.a. 2015-2016
- BOTTAI G., *Diario 1933-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1982
- BRONDI A.M., *Un generale e otto milioni di baionette*, Roma 1946
- BUCCIANTE G., *I generali della dittatura*, Milano 1987
- CAMBIÈ G.M., *Pariani Alberto*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006
- CAMBIÈ G.M., *Personaggi sul Garda. Noti, meno noti, ignoti*, Verona 2017
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, X, *La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza*, Milano 1988
- CANEVARI E., *Graziani mi ha detto*, Roma 1947
- CANOSA R., *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-1947*, Milano 1978
- CANOSA R., *I servizi segreti del Duce. I persecutori e le vittime*, Milano 2000
- CARACCILO DI FEROLETO M., *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma 1946
- CECINI G., *I generali di Mussolini. Da Pietro Badoglio a Rodolfo Graziani, da Mario Roatta a Ugo Cavallero: la storia mai raccontata dei condottieri del regime*, Roma 2016
- CEVA L., *Le forze armate*, Torino 1981
- CIANO G., *Diari*, I, 1939-1940, Milano 1947
- CONTI C., *Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, Roma 1946
- CONTI G., *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Bologna 2009
- CONTÒ A., *Un grande soldato di più fra gli amici della mia arte. Lettere di Alberto Martini a Alberto Pariani in Alberto Martini. L'opera grafica nel fondo Pariani della Biblioteca Civica di Verona*, a cura di D. Arich de Finetti, Verona 1996
- CROCIANI P., *Alberto Pariani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, *ad vocem*
- DE FELICE R., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1996
- DE FELICE R., *Mussolini l'alleato 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, I, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, Torino 1990
- DE LUTTIIS G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma 1984

- DOMENICO R.P., *Processi ai fascisti*, Milano 1996
- DONDI M., *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 1999
- FAGGIANI F., *Pariani 1903-2003*, Como 2003
- FALANGA G., *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino (1933-1945)*, Milano 2011
- FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna 1967
- FAVAGROSSA C., *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946
- FEDERZONI L., *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Verona 1967
- FERRARI D., *Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani*, in *Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico. Studi storico militari 1988*, Roma 1990, pp. 371-400
- FESTA B., *Le scelte del sistema turistico*, in *Atlante del Garda. Uomini, Vicende, Paesi*, diretto da C. Simoni, III, Brescia 1991, pp. 171-185
- FRANZINELLI M., *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano 2006
- GAGLIARDI G., *Malcesine*, Verona 1987
- GRAZIANI R., *Ho difeso la patria*, Milano 1948
- GUERRI G.B., *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano 2001
- INNOCENTI M., *L'Italia nel 1940. Come eravamo nel primo anno della guerra di Mussolini*, Milano 1990
- IUSO P., *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale*, Roma 2008
- LIDDELL HART B.H., *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1970
- MINISTERO DELLA DIFESA. STATO MAGGIORE ESERCITO. UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Novembre 1918-Giugno 1940*, Roma 1954
- MICHELETTA L., *Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)* a cura di F. Caccamo e L. Monzali, Firenze 2008, pp. 306-307
- MONTANELLI I. – CERVI M., *L'Italia dell'Asse*, Milano 1980
- MURGIA P.G., *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza 1945-1950*, Milano 2004
- OLIVA G., "Si ammazza troppo poco". *I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Milano 2006
- OLIVA G., *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano 2000
- PARIANI A., [Autobiografia], ms in BCVR, n. 3392
- PARIANI A., *Chiacchiere e realtà Lettera agli amici*, [ed.] riservata fuori commercio, 27 giugno 1949
- PARIANI A., *Di tutti i colori! Ricordi e pensieri*, manoscritto in BCVR, n. 3404
- PARIANI A., *L'Esercito dell'Italia fascista*, «Rassegna di Cultura Militare», luglio-agosto 1938, pp. 604-613
- PARIANI A., *Ore amare. Dosso di Ferro dal 18 settembre 1943*, ms in BCVR, n. 3405
- PARIANI A., *Una spedizione navale attraverso i monti*, Verona 1951 [Quaderni di Vita Veronese, 3]
- PARIANI A., *Verità (La mia vita)*, ms in BCVR, n. 3403
- Il processo Roatta. I documenti*, a cura di D. De Luigi, Roma 1945
- PELAGALLI S., *L'attività politico militare italiana in Albania tra il 1927 e il 1933 nelle carte del generale Alberto Pariani*, «Storia Contemporanea», XXII (1991), 5, pp. 809-849
- PIERI P. – ROCHAT G., *Pietro Badoglio maresciallo d'Italia*, Milano 2002
- QUIRICO D., *Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia*, Milano 2006
- ROATTA M., *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Verona 1946
- ROCHAT G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2005

- ROCHAT G. – MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978
- SIMONI L., *Berlino Ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma 1949
- TRIMELONI G., *Il generale*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp.13-38
- TRIMELONI G., *Malcesine*, Verona 1962
- VIVIANI G., *L'attività del lago di Garda*, in *La tradotta arriva. Le Forze armate nella Resistenza e nella Liberazione del Veneto 1943-1945*, Verona 1978, pp. 114-117
- VOLPATO G., *Il fondo Pariani presso la Biblioteca Civica di Verona*, in *Belle le contrade della memoria. Studi su documenti e libri in onore di Maria Gioia Tavoni*, a cura di F. Rossi e P. Tinti, Bologna 2009, pp. 309-325
- VON RINTELEN E., *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des deutschen Militärattachés in Rom 1936-1943*, Tübingen und Stuttgart, 1951
- WITHAM J., *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979
- WOLLER H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna 1997
- ZANGRANDI R., *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano 1964
- ZANON F., *Il sindaco*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp. 52-66

Abstract

Da detenuto a Procida a sindaco di Malcesine. Vicende biografiche del generale Alberto Pariani dall'archivio personale in Biblioteca Civica di Verona

Il generale Alberto Pariani (1876-1955) rivestì un ruolo importante negli anni Trenta, quando, dopo una brillante carriera, venne nominato capo di Stato maggiore dell'esercito italiano. Dopo alcune discusse riforme, venne rimosso dall'incarico e durante la seconda guerra mondiale non ricoprì, a eccezione di un brevissimo periodo, incarichi importanti e visse da privato cittadino a Malcesine, una cittadina sul Lago di Garda. Nell'immediato dopoguerra, fu incarcerato, processato e condannato con l'accusa di aver favorito le guerre fasciste, ma, dopo un secondo processo, venne assolto con formula piena. Così ritornò a Malcesine e nel 1952 fu eletto sindaco e diede un significativo contributo allo sviluppo del turismo locale.

Dopo la sua morte, una parte del suo archivio personale – con documenti che offrono preziose informazioni sia a livello di storia generale che di quella locale – fu acquisita dalla Biblioteca Civica di Verona. La presente ricerca è basata su quella documentazione e riguarda prevalentemente gli eventi biografici in essa considerati, dunque attraverso la prospettiva del generale Pariani, con particolare riguardo alla dimensione locale: un punto di vista personale ma comunque storicamente significativo

From prisoner in Procida to mayor of Malcesine. General Alberto Pariani's biographical events from his personal archive in Verona civic library

General Alberto Pariani (1876-1955) was a well-known personality during the 1930s, when, after a brilliant career, was appointed Chief of the Defence Staff of the Italian army. Notwithstanding, he was removed from office following some controversial reforms. Except for a very short period, he did not perform any important task during the Second World War, and lived as a private citizen in Malcesine, a town on Lake Garda. In the immediate post-war period, he was imprisoned, tried and convicted on the grounds of having favoured the wars promoted by the fascist regime. Yet, after a second trial, he was acquitted with full formula. He then returned to Malcesine, where in 1952 he was elected mayor, making significant contributions to the development of local tourism. After his death, the Civic Library of Verona acquired parts of his personal archive, which contains documents offering precious insights on both national and local events. By examining this documentation, this study focuses on General Pariani's biography and views, paying special attention to the local dimension. Here, elements of historical interest can be detected in his personal observations.